

MILANO MONTECITY. La città sospesa

MILANO MONTECITY. The suspended city

@ Lidia K.C. Manzo |

Riqualificazione
urbana |
Documentario
Etnografico |
Milano |

Urban renewal |
Ethnographic
Documentary |
Milan |

“The ideal city in the city”. This was the claim of the Zunino Real Estate, selling a dream: a passage to a modern life at the outskirts of Milan on a great promenade boulevard. A new cityscape of well-tended green areas and walking avenues, where residents could relax in cafés and mothers with their kids are all around.

However, Santa Giulia-Montecity, rather than a model of ideal city, has remained an ideal type, or rather virtual, because today the neighborhood sadly lives only in the project of its famous architect, Norman Foster. Like avatars, the renderings appear from the parallel world of internet to stress a paradoxical reality; virtually created images that become real objects themselves when they are photographed. Surreal representations that mingle with the images taken from the field and become both, imaginaries and imagined projection of the city, the same that appears in the suspended glances of those who “really” live in Milan Montecity. Far from being just a symbolic opposition, the enclosed social documentary represents an important part of this work, which is about another miserable real estate and financial scandal in the recent history of Milan.

Santa Giulia-Montecity: la città ideale nella città.

“La città ideale nella città”, era questa la formula con cui la società “Risana-mento S.p.A.” dell’immobiliarista Luigi Zunino vendeva il sogno di una vita agiata e sostenibile. Un quadro composto da aree verdi ben curate, percorsi pedonali, mamme a passeggio coi loro bambini, gente che legge e si rilassa nel parco sotto casa, giovani seduti ai tavolini dei bar. Un idillio che doveva svolgersi lungo un contemporaneo *passage* di periferia, ovvero la *promenade*, il grande viale centrale percorso da un moderno e silenzioso tram.

Tutto questo a soli quattro chilometri dal Duomo di Milano, in un'area dove, in un secolo molto lontano da questo, c'era la Montedison, città chimica e industriale tutt'altro che ideale, in un quartiere tutt'altro che ideale. Ma Santa Giulia, più che modello di città ideale, è rimasta un luogo ideale, o meglio virtuale, perché oggi il quartiere modello grande due volte Milano 2 vive tristemente solo nei *rendering* dell'architetto Norman Foster, quasi degli avatar che dal mondo parallelo di internet mostrano freddamente la città che non sarà. I *rendering*, immagini create virtualmente e simulacri di ciò che non esiste, diventano oggetti reali essi stessi nel momento in cui vengono fotografati; frame surreali che si mescolano alle immagini scattate sul campo per diventare proiezioni della città immaginaria e immaginata, la stessa che appare negli sguardi sospesi di chi, a Milano Montecity, ci vive. Da questa opposizione, tutt'altro che simbolica, nasce il documentario che si propone come parte integrante di questo lavoro di rappresentazione dell'ennesimo scandalo immobiliare e finanziario della città di Milano¹.

Introduzione. Storia di un *planning disaster*.

La storia di questo progetto inizia con la chiusura dello stabilimento Montedison e delle Acciaierie Redaelli, nella zona sud-est di Milano (le aree Montecity e Rogoredo). A quel tempo venne a crearsi un vero vuoto nel tessuto urbano al quale cercarono di porre rimedio piani urbanistici di riqualificazione del territorio che consideravano però interventi separati per le due aree, che sarebbero quindi rimaste frammentarie e prive di potenzialità urbanistiche. L'intuizione dell'immobiliarista Luigi Zunino fu quella di ripensare le due zone in modo unitario ed omogeneo. Grazie anche ai nuovi strumenti urbanistici regionali e alla collaborazione del Comune, venne quindi adottato il Progetto Integrato di Intervento Montecity-Rogoredo.

Il gruppo capeggiato da Zunino, la Risanamento S.p.A., stipulò il 16 marzo 2005 la Convenzione con il Comune di Milano per l'attuazione del Programma Integrato che darà il via alla realizzazione del nuovo quartiere. Il progetto architettonico venne affidato a uno dei nomi più autorevoli dell'architettura contemporanea: Norman Foster, che disegnò un quartiere che comprendesse non solo residenze e servizi (le scuole, la chiesa, il servizio sanitario, i centri sportivi) ma anche un parco e un centro congressi. Il grande parco, che avrebbe dovuto estendersi da est a ovest su una superficie complessiva di 350.000 mq doveva rappresentare la "Porta della città" e il cuore stesso del quartiere. Attualmente è ancora un ammasso informe di terra. Il colpo di grazia arrivò un anno fa, quando il Comune ruppe la convenzione a costruire il nuovo centro congressi cittadino, volano decisivo per portare il terziario a Rogoredo, che a quel punto si sfilò. La vita sociale del quartiere doveva svolgersi intorno a una *promenade* esclusivamente pedonale, lunga circa 600 metri, in cui dovevano concentrarsi tutti i negozi e i servizi utili, oltre alla nuova metrotranvia, che non verrà più realizzata.

¹ Per una discussione del caso come terreno d'osservazione per riflettere sulla recente stagione delle politiche urbane a Milano si veda Paola Savoldi (2010).

Più che la città ideale reclamizzata nei manifesti, Santa Giulia appare ancora oggi come una periferia pasoliniana, abbandonata a due passi dall'ae-

roporto di Linate, dal Passante ferroviario e dalla linea ad Alta Velocità. Un'operazione immobiliare che sembrava nascere da un uomo diverso, quel Luigi Zunino, prima viticoltore piemontese poi capofila dell'ultima generazione di immobilariisti che si proponeva di voltare pagina dagli scandali della Milano anni ottanta e novanta. Eppure, proprio nel contesto post-tangentopoli, il progetto Santa Giulia-Montecity può essere assunto come un esempio paradossale di *planning disaster* (Hall 1980). Come afferma Savoldi, infatti, la vicenda Santa Giulia "è anche un utile terreno d'osservazione per accostare immagini ideali di città e di comunità d'abitanti da un lato e tattiche individuali e collettive di rimedio in condizioni di forte deprivazione dall'altro" (2011, p.55). Proprio parlando di rappresentazioni urbane – focus di questo numero della rivista – la relazione oppositiva cui faranno riferimento l'immaginario progettuale da un lato e le tattiche del quotidiano dall'altro, costituiranno il *framework* per discutere di questo caso.

Un quartiere "ancora da vendere".

Occorre arrivare in fondo a via Rogoredo, strada principale dell'omonimo borgo operaio, per scorgere il cantiere a cielo aperto di Santa Giulia e la sua *promenade*. La sensazione è quella di muoversi lungo perimetri anomici, freddi. Le superfici sono formate da materiali duri, scivolosi e spigolosi, tipici di ambienti come i centri commerciali o gli spazi espositivi, luoghi che per loro natura non sono destinati ad essere porosi e che, in questo senso, non invogliano alla relazione.

Al civico uno, sulle vetrine di quello che doveva essere un "Ufficio vendite" (come mostra l'insegna) è possibile leggere da un cartello posticcio a caratteri cubitali il messaggio: "PROSSIMA APERTURA. Pizzeria da asporto". D'impatto la prima idea è: non c'è quasi niente di ciò che doveva esserci! Proseguendo la passeggiata noto che tutta la zona commerciale (vuota) è tempestata da questi cartelli di "Prossima Apertura". Quasi, quasi tocca ai baretto il compito di sdrammatizzare la situazione con insegne ironiche o di buon auspicio. Si parte dal Bar "Carpe Diem", verso metà, invece, appare il Caffè "Ti Amo" e qui è il proprietario, il signor Antonio che mi spiega la finezza: "dato che è un quartiere un po' scollegato... diciamo.... Il mio bar vorrebbe essere un punto di incontro e quindi a piacimento l'insegna può leggersi come un inno d'amore al Caffè, ma anche un invito del tipo "Caffèttiamo!" Una semiotica dell'insegna in un quartiere ancora privo di significati? «Nota di campo, 31.3.2010»

Le due porzioni realizzate comprendono la sede di Sky Italia e l'area residenziale più a ridosso di Rogoredo, la parte delle cooperative edilizie per 153.000 mq in totale. «Nel 2003, quando parti il progetto Santa Giulia, ci consideravano i cugini poveri in carro dell'edilizia deluxe. In realtà siamo gli unici ad aver consegnato i nostri appartamenti già a fine 2008», spiega Marco Borsani, consigliere di amministrazione del consorzio Le Residenze del parco di Santa Giulia, che raccoglie i 24 operatori che hanno acquistato da Risana-mento i diritti volumetrici a costruire sulle aree ex Redaelli comprensivi di



> in questa e nelle prossime pagine:

gli autori del documentario hanno condiviso la scelta stilistica di trattamento del materiale visuale. Si è ritenuto di presentare in bianco e nero le fotografie scattate sul campo del quartiere Montecity-Santa Giulia nell'inverno 2010, e a colori quelle dei rendering progettuali, per evidenziare e risaltare lo scostamento - quasi oppositivo - di quella che "doveva essere" la rappresentazione di un quartiere da vendere da quella che "è stata" la sua vera storia, sospesa.

2_ Fonte: Il Sole 24 ore, 22 ottobre 2009.

3_ Verbatim, testi estrapolati da interviste realizzate da Lidia Manzo con alcuni residenti nell'inverno 2010.

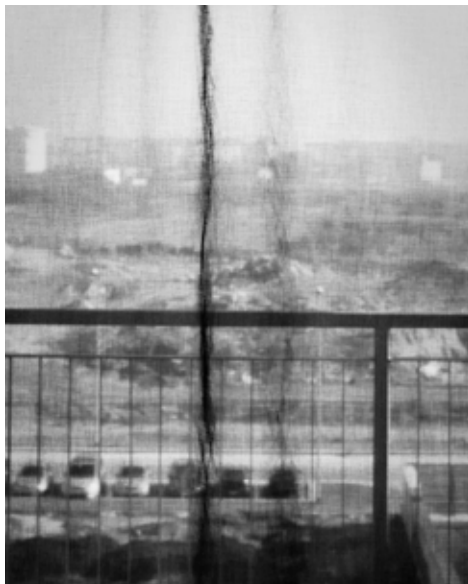
bonifica e opere di urbanizzazione. I famosi 1.800 alloggi a prezzo calmierato (dai 2.400 ai 3.500 euro al metro quadrato) che in un lampo sono andati venduti. «Il problema piuttosto è il commerciale, dove andiamo a singhiozzo». Ovvio. Non è certo il massimo vendere un paesaggio di cartapesta del genere. Molte opere pubbliche a scomputo di oneri di urbanizzazione vanno ancora completate. E sulle opere secondarie, dal parco alla scuola, alla *promenade*, il Comune non ha ancora nominato i collaudatori. L'unica isola già chiavi in mano è viale del Futurismo. Da un lato edilizia convenzionata, dall'altro libera. All'ora di pranzo è piena di auto in sosta perché senza il grande parcheggio i dipendenti Sky le lasciano lungo la via. Ma di sera lo stradone ben curato e con le aiuole e i lampioni a posto si svuota e diventa un torsolo spettrale. Un po' più in là il cratere si riapre in mezzo a via Cassinara. Nella brochure patinata di Risanamento sarebbe la passeggiata, la *promenade* che nemmeno a Cannes, solcata da un'immaginifica metrotranvia. Doveva essere pronta da un anno. Ma la ditta che ha vinto l'appalto non viene pagata da mesi e manda a Rogoredo qualche operaio ogni tanto, giusto per non far marcire il cantiere. Ieri pomeriggio due signori grassottelli facevano andare un muletto e poco altro. Sui lati, invece, le palazzine sono quasi tutte abitate, a pianterreno ci sono 45 attività commerciali: alcune già aperte, altre solo vendute ma ancora sgombre, altre da vendere².

Ed è proprio rispetto a queste contraddizioni e paradossi che intervengono Enrico e Silvia. La loro è una storia come tante a Santa Giulia-Montecity, quella di giovani nuclei familiari che acquistano la prima casa per iniziare una vita insieme. Con grossi disagi però, ci dice fin dall'inizio Enrico:

Io ho 36 anni, vivo con la mia compagna da tre anni, lei ne ha tre meno di me. Rispetto alla situazione iniziale abbiamo dovuto sopportare dei costi che si aggirano attorno al migliaio di euro, più o meno, al mese, moltiplicato per dodici e poi per tre. Nel senso che abbiamo dovuto ricorrere all'affitto di un'altra abitazione, nonostante non ci fosse una fretta, un'incombenza particolare, però, data l'età, l'interesse era quello di avviare una vita insieme; non volendo ritardare, siamo ricorsi all'affitto di un altro locale. Dovendo comunque sopportare dei costi a livello di cooperativa. Pagavamo delle rate in corso lavori, pagavamo degli interessi di pre-finanziamento, che paghiamo tutt'ora, perché se non si riesce a colmare col proprio contante la cifra ragguardevole del costo dell'appartamento bisogna integrare con un pre-finanziamento che viene concesso alla cooperativa; è la cooperativa che poi fraziona il montante totale e lo ripartisce a seconda dei metri-quadri all'epoca. Per cui lo sforzo economico era duplice³.

Enrico e Silvia, infatti, avevano acquistato nel 2004 e sarebbero dovuti entrare nel loro appartamento, situato al termine della *promenade*, nell'ottobre del 2006. La loro casa, invece, gli fu consegnata solo tre anni dopo, esattamente i primi giorni dell'ottobre 2009. Ma come mai si sono accumulati questi ritardi? Enrico racconta di una totale assenza di onestà da parte del gruppo Zunino,

che ha ritardato la consegna delle opere pubbliche e questo ha determinato uno slittamento di quasi dodici mesi, rispetto a quando l'Amministrazione pubblica aveva stimato la consegna delle opere e purtroppo la voltura dei fondi che noi davamo al gruppo Zunino, e poi di fatto non identificabili come Zunino ma quanto a Risanamento, come Cooperative e come Consorzio invece di finire nelle tasche delle aziende che lavoravano per, appunto, approntare le opere pubbliche, non si capiva dove finissero. Per cui, questi fondi, non so per quale ragione, venivano orientati in altri business. Così i lavori hanno cominciato a rallentare, anche perché il gruppo Zunino, il gruppo Risanamento, non pagava lo stato di avanzamento lavori alle aziende che intervenivano sulle opere pubbliche⁴.



Una qualità della vita in sospeso.

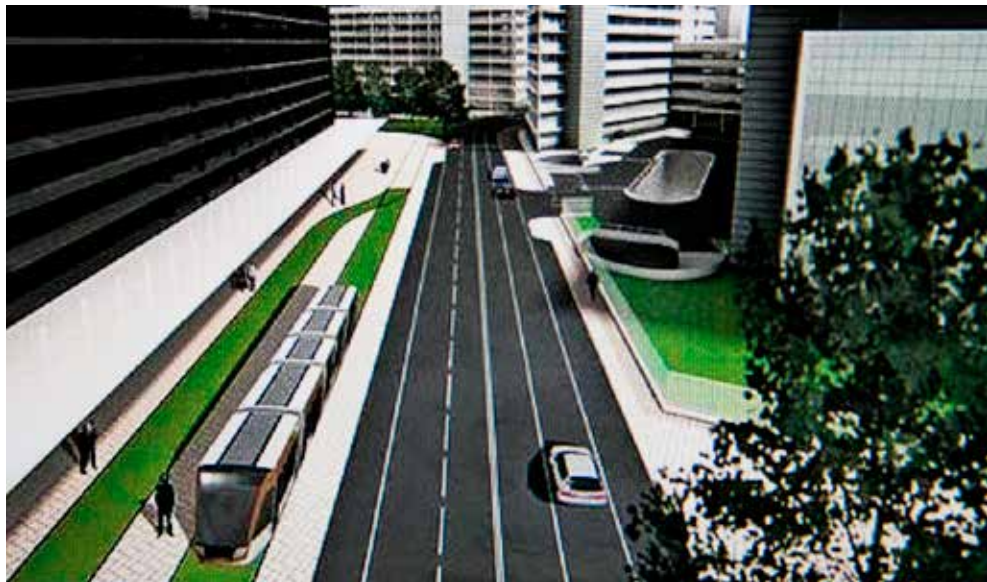
Fatti difficili da digerire e situazioni complesse da smaltire nella vita di tutti i giorni. In questo senso, sono molti gli abitanti del quartiere che mettono in atto una specie di effetto rimozione.

Benissimo. Tutti i giorni, quando ci alziamo, rimuoviamo quello che c'è fuori. Constatiamo qual è lo stato dell'arte. Stato dell'arte che negli ultimi mesi è rimasto pressocchè identico. La bella vista di cui dovevo godere dalle mie finestre affacciandomi a nord, nord-est purtroppo mi restituisce una situazione di cumuli di terra. Di degrado no, perché essendo una zona recintata appunto rimangono dei cumuli di terra su cui sta crescendo l'erba. È una piccola brughiera, anche questo è un altro effetto rimozione.... Siamo contenti del nostro bel fazzoletto di brughiera!⁵

Ma, che cosa doveva sorgere dalla brughiera, ovvero da quell'enorme ammasso di terra al termine della *promenade*? Il progetto iniziale prevedeva un parco e le residenze di lusso; al fianco di questi due momenti avrebbe, poi, dovuto esserci la zona commerciale. Trattandosi di un piano integrato di intervento, la destinazione d'uso dell'area non dovrebbe cambiare, o almeno, i residenti sperano che il senso di equilibrio, pensato inizialmente, non muti.

“Noi ci divertiamo a esorcizzare questa assenza di strutture in questo

⁴ Ibidem.
⁵ Verbatim, testi estrapolati da interviste realizzate da Lidia Manzo con alcuni residenti nell'inverno 2010.



modo: affibbiando dei nomignoli, più o meno simpatici, per dirci tutte le mattine 'Guarda Penguins Island' siamo sempre allo stesso punto!'. L'isola dei pinguini citata da Enrico è sostanzialmente al centro della grossa buca situata di fronte agli uffici di Sky (probabilmente doveva costituire le fondamenta di un altro edificio dello stesso gruppo) che, nei mesi invernali, col ghiaccio tutt'intorno restituisce l'impressione di essere, appunto, un'isola ad uso e consumo dei pinguini. Un'altra strategia di tutti i giorni, per dimenticare che Santa Giulia-Montecity voleva creare condizioni di attrattività forti, competitive, insieme alla ricca presenza di esercizi commerciali. Invece, tutto ci riporta all'idea di un'area fantasma.

Camminando per il quartiere, anche nelle ore diurne più intense si sente sempre una sorta di strano rimbombo, di vuoto; probabilmente è l'effetto della non-presenza, nel senso che su questi volumi, su queste architetture non c'è presenza, diciamo così, umana:

in effetti c'è un rimbombo, io ho provato due domeniche fa a tenere le finestre aperte e a constatare la presenza delle prime famiglie, nel cortile di fronte... e c'era un rimbombo di vita... per cui la cosa non ha fatto altro che farmi piacere! La sospensione, però, ce l'abbiamo tutti i giorni delle settimane; io lavoro sempre per cui non sono mai in casa, però è raro incontrare qualcun altro nel momento in cui ti trovi a passeggiare per il quartiere. Per cui, ci sentiamo un po' dei fantasmi. La realtà della nostra cooperativa, che comprende cinque scale, è di .. su settantaquattro appartamenti sono abitati circa il 45-50%... ma questa cosa non si sente. E questo mi porta a pensare che, se anche in futuro forse si sentirà sempre questo senso di vuoto, davvero, sembriamo di meno! Sarà che ci sono molte giovani cop-



pie, non ci sono nuclei familiari formati, per cui molti lavorano di giorno. Mi è capitato di stare a casa in ferie e veramente mi sembrava di stare in un luogo sospeso, veramente⁶.

Un'ultima, impercettibile immagine lascia l'impatto di questa sospensione: l'assenza di tende alle finestre, quelle finestre di moltissimi appartamenti del quartiere Santa Giulia.

Potrebbe sembrare una cosa ridicola, ma abbiamo preferito schermare la nostra privacy con delle piante... che sia di buon auspicio nei confronti del parco che deve nascere e anche per dare un tono un po' più personale all'abitazione. È come se ci si affezionasse alla luminosità... questo... perché o siamo tutti pigri e non vogliamo acquistare le tende, oppure... abbiamo voglia di luce!⁷

Epilogo. Se la Rinascita di Santa Giulia fosse un film saremmo solo alla fine del primo tempo⁸.

Viene spontaneo chiederci a questo punto quali saranno le sorti del quartiere. Nel luglio 2010 le autorità hanno ordinato il sequestro preventivo dell'area Montecity-Rogoredo in quanto la falda acquifera sottostante avrebbe potuto essere inquinata da sostanze pericolose per l'ambiente e la salute. Nell'agosto dello stesso anno venne bloccata l'apertura dell'asilo di quartiere perché il terreno di riempimento del giardino risultò inquinato. Nel frattempo Zunino, travolto da debiti e scandali finanziari⁹, nel 2009 rilasciò le sue dimissioni da Risanamento, il gruppo immobiliare che diventerà famoso per essere stato uno dei primi casi italiani "too big to fail" - troppo grande per fallire - almeno finanziariamente verrebbe tristemente da concludere.

⁶ Verbatim, testi estrapolati da interviste realizzate da Lidia Manzo con alcuni residenti nell'inverno 2010.

⁷ Ibidem.

⁸ Verbatim, tratto nel settembre 2013 dal sito del Comitato di quartiere Milano Santa Giulia.

⁹ Il 28 maggio 2011 Luigi Zunino viene condannato nel processo per la tentata scalata Bpi ad Antoveneta, con una pena ridotta poi in Cassazione a 1 anno e 6 mesi.

Il primo tempo del film sul “miracolo” della ripresa del quartiere – come affermano i membri del Comitato Santa Giulia – si chiude con l’apertura del parco Trapezio. Quarantacinque mila metri quadrati di verde con 250 alberi, aree gioco per bambini, aiuole didattiche e percorsi inaugurati il 14 settembre 2013 dagli amministratori del Comune. E’ toccato, infatti, alla nuova giunta milanese attuare il braccio di ferro con Risanamento per ottenere i lavori di bonifica del terreno per poter procedere al dissequestro delle aree¹⁰. Dopo cinque anni di lotte, delusioni, insieme a speranze e costanti illusioni si chiude la prima parte di un progetto connotato da scandali, sequestri e bonifiche, mancate e poi riattivate. Un vero incubo che ha accompagnato la storia di 1800 famiglie, che stanno ancora aspettando che la loro vita abitativa torni alla normalità. Saranno sufficienti proprio i desideri degli abitanti per far (ri)vivere un Masterplan che aveva fatto il giro del mondo in pompa magna? Oggi di questa utopia urbanistica alla periferia di Milano non resta che un grande recinto circondato dal nastro di ferro. In mezzo un enorme, triste cratere di ghiaia, cumuli di terra e pietre e tante, tante erbacce.

Il fallimento di Santa Giulia viene facilmente liquidato come esito della fragilità del suo promotore ma “proprio la miopia del disegno complessivo del progetto e poi di un’operazione che ha creduto di poter fare a meno di una qualsiasi relazione con il contesto ne hanno influenzato il destino” (Bricocoli & Savoldi 2010, p.39).

bibliografia

Bricocoli M. & Savoldi P. 2010 (a cura di), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell’abitare*, Franco Angeli, Milano.

Hall P. 1980, *Great Planning Disasters*, Berkley and Los Angeles, University of California Press.

Savoldi P. 2011, “Milano Santa Giulia. Comunità, di necessità virtù?”, in Sampieri A. (a cura di) *L’abitare collettivo*, Milano, Franco Angeli, pp. 55- 66.

Documenti e siti web

Archiportale.com, Scheda progetto “Milano Santa Giulia”, accesso il 3/10/2010.

Comitato di quartiere Milano Santa Giulia, <http://www.cqmsg.it/> accesso fino a dicembre 2013.

Ferrarella L. “Risanamento, «no» all’archiviazione Il gip ora chiede nuove indagini”, *Corriere della Sera*, 07 agosto 2013.

lotti C. e Scacciavillani G. “Banche e mattone, Luigi Zunino è tornato e trova 180 milioni di credito”, *Il Fatto Quotidiano*, 10 giugno 2013.

Il Sole 24 Ore, “Milano Santa Giulia, i sogni infranti della old new town”, articolo di Marco Alfieri, 22 ottobre 2009.

Montanari A. “Rogoredo, “Il miracolo di Santa Giulia un giardino dove prima c’erano i veleni”, *La Repubblica-Milano*, 15 settembre 2013.

Milanosantagiulia.com, accesso fino a dicembre 2010.

Documentario:

Faggion P. & Manzo L.K.C. 2010, *Milano Montecity*, produzione indipendente di 10 min., colore e bianco e nero, sottotitoli in inglese. <http://vimeo.com/55980822>

Tutte le fotografie che appaiono nell’articolo sono state realizzate da Pierluigi Faggion (c) 2010. Permessi alla pubblicazione rilasciati all’autrice di questo articolo.

¹⁰ A causa del passato industriale dell’area Montecity, i terreni del neo-nato quartiere Santa Giulia sono stati posti sotto sequestro dall’autorità giudiziaria in quanto presentavano materiali non conformi. La messa in “sicurezza permanente” prevede il totale sbancamento della zona fino al sottostante strato d’argilla piuttosto che semplici scavi hot spots come si era ripromessa di fare Risanamento.



Documentario: Milano Montecity

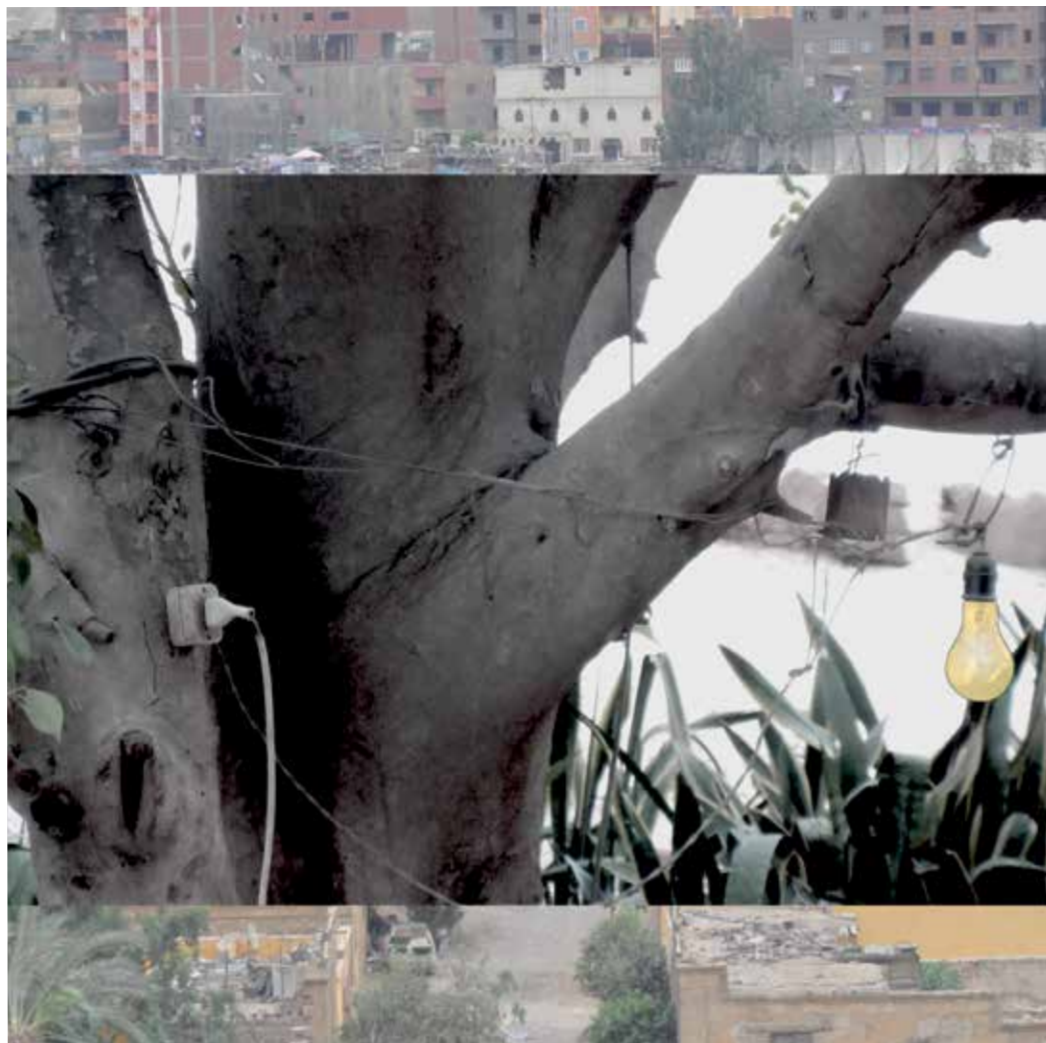
Queste conclusioni aprono lo scenario alla parte audiovisiva del contributo:

“Milano Montecity, la città sospesa” accompagna i risultati della ricerca sul campo la forza, tutta visuale, del documentario, co-realizzato insieme ad un fotografo professionista.

Il documentario - della durata di 10 minuti con sottotitoli in inglese - è stato diretto insieme a Pierluigi Faggion nel 2010 e aggiornato nel 2012.

<http://vimeo.com/55980822>

La fotografia del Cartone sulla porta di casa rappresenta per l'autrice una delle immagini più forti del senso di “sospensione abitativa” messo in pratica dagli abitanti che - perfino dentro casa - aspettano la fine dei lavori nel quartiere.



**Più luce sulla
città informale**
di Francesca Giangrande

Cittadini e nuovi media per un'intelligenza creativa

Citizens and new medias for a creative intelligence

@ Cristina Gorzanelli |
Gail Ramster |
Alan Outten |
Dan Lockton |

Progettazione partecipata |
Processi collaborativi |
Cittadinanza creativa |

Community-Led Design |
Collaborative Process |
Creative Citizens |

A collaborative approach is often useful, if not essential, to prevent a designer's ideas about the needs of his potential customers being too far away from the real needs of his users. People are experts in their own lives. A designer is not an expert in people's lives: a designer is an expert in design.

It is therefore essential to discover a type of intervention that, in public space, can fill this gap. The importance of the people-centred approach to design, in a collaborative process, is to bridge the gap between the needs of real people and the academic thought about them. The basic hypothesis of this paper is to investigate if (and how) it is possible to develop new tools to involve citizens in participatory projects through the use of digital technologies in order to work out new urban representations. Part of the aims of the project research analyzed in this paper is to understand community-led design as a creative citizenship activity, but also to enable communities to connect and to support each other through various forms of media.

L'ipotesi di fondo di questo lavoro è di indagare se (e come) sia possibile sviluppare nuovi strumenti per coinvolgere i cittadini in progetti partecipativi attraverso l'uso di tecnologie digitali, al fine di elaborare nuove rappresentazioni urbane.

Introduzione

"Because people are experts in their own life... you are not an expert in their life. You are an expert in other things."

Rama Gheerawo,

Deputy Director of the Helen Hamlyn Centre for Design, RCA, London

CREATIVE CITIZENS

We are designing a **FANTASTICAL MACHINE** to help The Mill to capture and share **STORIES** about all the amazing things that happen here

CONTRIBUTE YOUR IDEAS

Il pensiero sulla città e le conseguenti modalità di interazione con il tessuto metropolitano sono in continuo mutamento. Per le politiche urbane uno dei potenziali campi di intervento in questo processo è il ruolo che possono ricoprire gli abitanti nella progettazione del loro stesso territorio. Una delle aree che meritano di essere investigate è dunque la risonanza che può avere la voce dei cittadini nello sviluppo della realtà urbana, che sia la città intera o un quartiere, un particolare distretto o anche solo una piazza. Un errore piuttosto diffuso, commesso da chi si occupa di progettazione, è infatti quello di proporre soluzioni pensate per i cittadini senza però preoccuparsi di collaborare con i futuri fruitori di quel luogo. Per quanto sia sicuramente indispensabile la presenza della conoscenza “alta” di coloro che progettano la città e le sue possibili fruizioni, si è ormai venuta a creare una distanza sempre crescente con chi vivrà, nell’esperienza quotidiana, i luoghi immaginati da quel sapere esperto (Gazzola 2003). Diventa quindi fondamentale articolare un tipo di intervento che nello spazio pubblico si preoccupi di colmare quel divario.

Ci si ripropone quindi di esplorare quelle “proposte creative” nel campo del design urbano, dell’architettura e dei servizi locali, dove i professionisti, le pubbliche amministrazioni e le comunità cittadine o di quartiere si riuniscono per sviluppare soluzioni sostenibili a problemi complessi come la rigenerazione e l’innovazione sociale -- attraverso processi di co-progettazione o co-produzione (Reich et al, 1996; Sanders e Stappers, 2008; Lee, 2008). Questi processi possono includere la co-creazione di uno spazio pubblico comune, servizi comunali e pubblici, così come strumenti digitali o ibridi per la partecipazione attiva dei cittadini, che a loro volta possono generare altra innovazione, attraverso nuovi siti e nuovi sistemi tecnologici che andranno a riflettere l’ontologia di particolari comunità.¹

¹ (2012) *Media, Community and the Creative Citizen - A research project funded by AHRC and EPSRC for the Communities, Culture and Creative Economies Programme*. Disponibile presso <http://creativecommons.co.uk/wp-content/uploads/2012/08/ccresearch-masterplanjuly30.pdf> p.21 cfr. anche Karasti e Syrjänen, 2004; Gurstein, 2007.

Processi collaborativi

Un processo collaborativo è tale quando i destinatari del progetto finale vengono coinvolti durante tutto il processo decisionale, dalla prima visualizzazione del problema alla realizzazione del prodotto o servizio finale. Il movimento definito come “progettazione partecipata” nell’ambito del design (*participatory design movement*) risale ai primi anni Settanta, e viene sperimentato per la prima volta in Scandinavia per aumentare il valore della produzione industriale, coinvolgendo i lavoratori nella elaborazione di nuovi sistemi relativi al loro posto di lavoro (Cross 1972). Il principio base di questa metodologia è quello di far convergere le conoscenze “alte” di progettisti e ricercatori con le esperienze sul campo dei lavoratori la cui vita verrà influenzata dal cambiamento. Questo approccio è costruito a partire dalle esperienze vissute in prima persona dagli individui, a cui vengono fornite le risorse per poter agire realmente nella condizione in cui si trovano (Bødker 1996).

L’importanza di un processo partecipativo è di colmare il divario tra i reali bisogni degli individui e ciò che i professionisti, tanto quanto il mondo accademico, credono di sapere in merito.

Al fine di colmare questo divario, è dunque fondamentale che i professionisti mettano a disposizione dei cittadini strumenti che diano loro la voce per esporre le proprie necessità, richieste e punti di vista. A questo scopo gli strumenti adottati finora in questa tipologia progettuale sono quelli specifici dell’approccio noto nel mondo anglosassone come “people-centred design approach” (Giacomin 2012). Un aspetto portante di questo metodo è quello di considerare il punto di vista dell’utente come la richiesta iniziale da prendere in considerazione per sviluppare il progetto stesso, iniziando con l’osservazione del comportamento delle persone coinvolte, i loro interessi e la loro reazione rispetto al problema o alla situazione in analisi. “Today’s human centred design is based on the use of techniques which communicate, interact, empathise and stimulate the people involved, obtaining an understanding of their needs, desires and experiences which often transcends that which the people themselves actually realised” (Giacomin 2012, p. 3).

Community-Led Design e Co-Progettazione

La metodologia definita in ambito anglosassone come *Community-led design* (CLD) è una moderna reiterazione del movimento di progettazione partecipata costruita sugli stessi principi del *people-centred design*, che evolve verso una struttura più complessa. Nel CLD, infatti, la comunità diventa non solo un soggetto (con una opinione di notevole rilievo sul progetto), ma un attore di pari importanza, quando non un leader del processo progettuale.

Creative Citizens

Il progetto di ricerca *Creative Citizens*² esplora il valore delle attività di “cittadinanza creativa” per diverse comunità, nel mutevole panorama dei media attuali. Il Royal College of Art e la Open University stanno concentrando la loro ricerca su progetti di CLD per capire se il coinvolgimento dei cittadini

² Finanziato da AHRC (Arts and Humanities Research Council, UK) e da EPSRC (Engineering and Physical Sciences Research Council, UK) con la collaborazione di sei diverse università britanniche: Cardiff University, Birmingham City University, University of Birmingham, University of the West of England, Royal College of Art (Londra) e Open University (Londra).



possa apportare benefici alla progettazione del territorio e dei suoi servizi, e se e come nuovi media e nuovi strumenti digitali possano supportare tali attività, attraverso interventi co-progettati con le comunità di riferimento. Uno degli strumenti elaborati durante la metodologia partecipativa è un procedimento chiamato *asset mapping* (mappa dei beni).

Asset Mapping

L'*Asset Mapping* è uno strumento pratico che si sviluppa a partire dai principi del ABCD (*Asset-Based Community Development*): la premessa è che le comunità saranno meglio equipaggiate per incrementare il proprio potenziale se potranno identificare e mobilitare i beni di cui già possono avvalersi. È un modo per scoprire e rappresentare visivamente le capacità di un individuo o di una comunità, oltre ad essere una attività stimolante che coinvolge i cittadini in un progetto di miglioramento comune. Contrariamente alla tendenza - largamente diffusa - di focalizzare l'attenzione progettuale sui problemi, le mancanze o le debolezze di una comunità - che quindi poi cercherà altrove una soluzione - l'*asset mapping* si concentra su quelle competenze e abilità di cui una comunità già gode: è un approccio riconoscativo e propositivo, che identifica, consolida e accresce il valore intrinseco di persone e luoghi (O'Leary, Burkett and Braithwaite, 2011). Un *asset* può essere una persona - il tempo che può mettere a disposizione e le abilità che la caratterizzano - un edificio o uno spazio, tanto quanto una rete di infrastrutture, gruppi, associazioni e attività commerciali, media locali, eventi e fatti, storie o aneddoti di valore culturale o storico.

Riconoscendo i beni di cui essa stessa dispone, una comunità può focalizzarsi su uno sviluppo positivo, rispondere a, costruire su, ed espandersi



verso capacità esistenti (che spesso restano sconosciute), piuttosto che concentrarsi su problemi interni o mancanze (Mathie and Cunningham 2002, McKnight and Kretzmann 1996). Un beneficio particolarmente evidente, che emerge quando si usa l'*asset mapping* come parte di un processo di progettazione partecipata, è che durante questa attività alla comunità viene data l'occasione di descrivere perché un certo *asset* viene considerato un valore. Questo dialogo dà spazio alla libera espressione di opinioni, valutazioni, percezioni e storie relative ai partecipanti e alla relazione che hanno con la comunità di appartenenza che danno ai designer importanti spunti di riflessione sul gruppo e sulle aspirazioni o tensioni relative a quel particolare progetto. Questo processo aiuta i progettisti a raggiungere una comprensione più approfondita della comunità, elemento essenziale sia nel *people-centred design* che nei processi di progettazione partecipata.

Esempi di co-progettazione: The Story Machine - un caso studio

A partire da un bene - identificato come comune o potenziale durante un'attività di *asset-mapping* - i ricercatori pianificano dunque uno o più eventi di co-progettazione da svolgere in un secondo momento con i membri della comunità. La fase di co-progettazione si basa sulla ricerca partecipativa con i gruppi della comunità, e si concentra su nuove iniziative di co-produzione che mettano in relazione i media digitali e il mondo fisico con modalità che permettano ai gruppi di crescere e prosperare. Lo scopo di questi incontri successivi è appunto quello di sviluppare un progetto collaborativo a partire da ciò che viene già considerato come un bene di rilievo, di modo che la comunità tutta possa trarne beneficio, in base alle priorità locali.

Un esempio esplicativo di questo processo è quello rappresentato dalla '*Story Machine*' creata in collaborazione con i membri di The Mill.



The Mill (Walthamstow, Londra) è una delle quattro comunità di quartiere che collaborano con il Royal College of Art (RCA) e la Open University (OU) di Londra nel progetto *Creative Citizens*. Nel caso in esame, uno dei beni emersi durante l'*asset-mapping* tenutosi presso *The Mill*, è rappresentato dalle storie dei cittadini che frequentano il centro di quartiere, dall'aspetto narrativo della loro frequentazione di quel luogo.

È dunque iniziata una collaborazione con un'artista locale, Michelle Reader, al fine di co-progettare e costruire con la comunità la "*Story Machine*"³. Questa 'macchina' (che è un insieme di pezzi di arredo, oggetti fisici e dispositivi digitali) avrà un ruolo fondamentale nella registrazione delle attività quotidiane che si svolgono presso il centro. Queste registrazioni (tra cui video, immagini, suoni, eccetera) verranno caricate automaticamente su tutti i media del Centro - tra cui un account online di istruzioni e una nuova micro-sezione del sito di *The Mill* [<http://themill-coppermill.org>] che consente a ciascun gruppo di curare i propri contenuti.

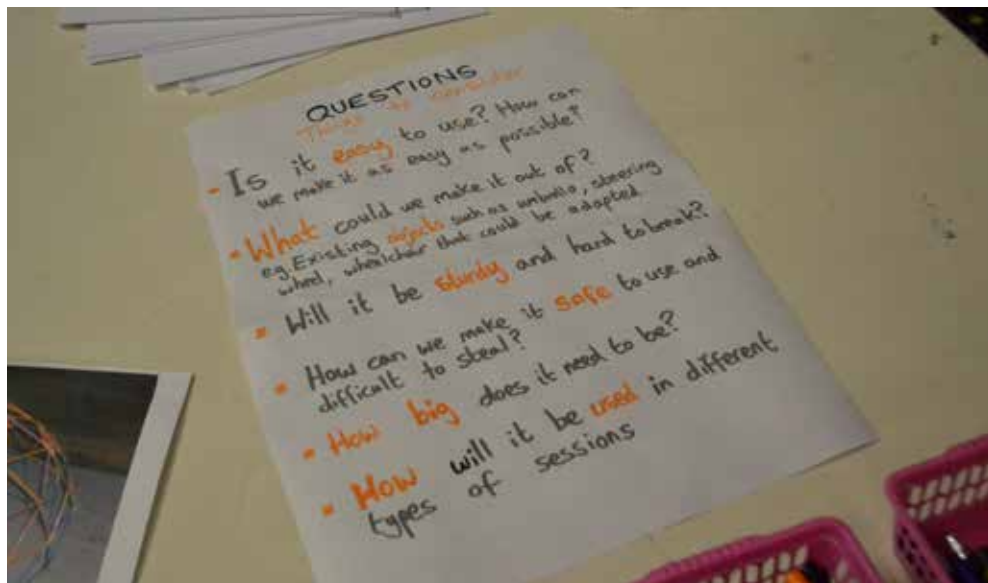
La narrazione del territorio, gli aneddoti raccontati dai partecipanti, le vicissitudini delle persone che rendono vivo il luogo, il racconto delle aspirazioni, i ricordi, le memorie e i desideri dei partecipanti vengono catturati e rappresentati attraverso la "macchina".

Fase di Modellazione

Per poter dar vita alla "macchina" si è innanzitutto co-stilato un elenco di considerazioni utili a delineare una prima bozza di idea, che si è poi sviluppata concretamente in eventi successivi.

Le considerazioni prese in esame hanno infatti imbastito lo scenario progettuale. Tali considerazioni sono state, ad esempio: la necessità di creare un oggetto portatile, facile da riporre ma difficile da rubare, in

³ <http://themill-coppermill.org/2013/12/11/visioning-workshop-saturday-14th-december/>



parte fisso in parte mobile, la cui funzione e funzionamento fossero di facile comprensione, qualcosa che si potesse indossare e che al contempo identificasse chi lo porta, eccetera.

Le domande che i partecipanti si sono posti a seguito delle prime considerazioni sono i limiti progettuali entro cui verrà modellato (concettualmente tanto quanto fisicamente) l'oggetto vero e proprio. Chiedersi come verrà utilizzata la "macchina" sia durante un periodo particolare che giornalmente, di cosa sarà fatta, chi si occuperà della manutenzione, se sarà sicura e che dimensioni avrà, oltre a domandarsi come renderla il più inclusiva e accessibile possibile alla maggioranza dei visitatori, significa progettare per esigenze reali a partire da bisogni comuni. Il risultato di questi eventi di progettazione partecipata è un oggetto fisico con dispositivi digitali incorporati nella struttura stessa. Costruito sulla base di una sedia a rotelle (facile da spostare, difficile da rubare, che permette di muoversi in ambienti chiusi quanto all'aperto), la "macchina" ha un ombrello saldato allo schienale della sedia (che - tra le altre funzioni - ripara da agenti atmosferici quando utilizzata in esterno ed è facile da richiudere) al quale viene aggiunto un telo/retina nella parte anteriore (che cioè sta di fronte a chi siede sulla sedia). La "macchina" è provvista di un volante a cui sono stati incorporati un iPad e un imbuto/megafono. Lo scopo del volante è quello di permettere a chi 'guida la macchina' di registrare audio, filmati e foto che formeranno la memoria narrativa del Centro e dei suoi frequentatori. L'iPad è direttamente collegato ad un proiettore (posto nella parte anteriore della sedia) che proietta le registrazioni sul telo/retina appeso all'ombrello. In questo modo chi siede sulla "macchina" può sperimentare la visione simultanea di ciò che lo circonda (il telo è semi trasparente, è possibile vedervi attraverso) e ciò che viene proiettato sul telo, che può essere tanto una registrazione in tempo reale ottenuta attraverso il

volante, quanto la riproduzione di un video caricato on line in precedenza.

Identificare le capacità e le opportunità di una comunità, e co-progettare con essa uno strumento che le potenzi, può dunque formare la base per lo sviluppo di un nuovo media, un ibrido digitale e fisico, che faccia leva sui punti di forza di una comunità e che nel tempo possa essere gestito e ampliato dalla comunità stessa una volta che il progetto di ricerca sarà terminato.

Per far emergere questo coro di voci - spesso nascoste o ignorate - si è ritenuto necessario sfruttare un sistema di progettazione bottom-up, in contrapposizione alla tradizionale metodologia progettuale top-down. I modelli top-down e bottom-up (in inglese dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto, rispettivamente) sono strategie di elaborazione dell'informazione e di gestione delle conoscenze, riguardanti principalmente i software e, per estensione, altre teorie umanistiche e teorie dei sistemi (Wikipedia).

Questo tipologia interattiva è piuttosto diffusa in ambito di tecnologie digitali, nuovi media, Internet e Web 2.0. Negli ultimi (pochissimi) anni, infatti, la crescita di social media, blog, programmi open source, servizi gratuiti che permettono di caricare e scaricare dati on line stanno dando ai singoli individui sempre più possibilità di scegliere, in prima persona, che tipo di informazioni vogliono avere, ricevere, condividere e inoltrare. Contemporaneamente, la diffusione su scala mondiale di dispositivi portatili (ed economici) permette a tutti, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, di fare foto, registrare video, commentare, scrivere, seguire e conoscere una incredibile quantità di persone, immagini, video, notizie. Le nuove tecnologie permettono potenzialmente di diventare il regista della propria vita on line: ciò a cui stiamo assistendo è quindi un potenziamento delle scelte individuali.

Conclusioni

La direzione che sta emergendo nel campo della progettazione, come già sottolineato, segue esattamente questo approccio dal basso verso l'alto, più che noto ed eccezionalmente sviluppato nel mondo on line, ma che si va sovrapponendo sempre più di frequente al nostro campo di interesse sotto due diversi aspetti. Da un lato *community-led design, co-design* e progettazione partecipata sono metodologie che fanno sì che la voce dei cittadini possa emergere ed essere ascoltata.

Dall'altra parte, le tecnologie del Web 2.0, e i social-media in particolare, offrono nuove forme di partecipazione e, in ultima analisi, trasformano il modo in cui le persone prendono parte al processo; influenzano la possibilità di avere un impatto, riducono il peso dei progettisti e dei professionisti nelle attività progettuali e aiutano le comunità a essere più indipendenti e autosufficienti.

Una nuova collaborazione e partecipazione renderebbe diversa anche la percezione che gli abitanti hanno di un quartiere, con la possibile e auspicabile conseguenza di cambiare persino l'idea che dall'esterno si ha di

quel luogo, distretto, città.

Una strada percorribile è creare strumenti (analogici, digitali o ibridi) che mettano i cittadini nella condizione di elaborare una narrazione visiva del loro territorio. Se è vero infatti che ciascun luogo ha una propria identità e una propria voce, è altrettanto vero che spesso queste identità sono difficili da definire, contraddittorie, mal interpretate o persino mal viste e inaccettabili per chi quello spazio lo vive. Spesso la percezione esterna che si ha di un luogo è notevolmente distante e sostanzialmente diversa da quella che se ne ha dall'interno. Incrementare, agevolare e sostenere la partecipazione dal basso è una via per restituire e costruire immagini più autentiche del carattere di un territorio, delineandone colori e toni che contribuiscano a formare una comunità coinvolta, interessata e coerente per una nuova consapevolezza dello spazio urbano e delle sue potenzialità.

bibliografia

- Media, Community and the Creative Citizen 2012, A research project funded by AHRC and EPSRC for the Communities, Culture and Creative Economies Programme. Disponibile presso <http://creativecitizens.co.uk/wp-content/uploads/2012/08/ccresearchmasterplanjuly30.pdf> [27.10.13]
- Alexiou K. 2013, *Community Design Exchange*. Disponibile presso <http://creativecitizens.co.uk/2013/03/01/community-design-exchange/> [27.10.13]
- Bødker S. 1996, "Creating conditions for participation: Conflicts and resources in systems development", *Human-Computer Interaction*, 11, 215-236.
- Cross N. (ed.) 1972, *Design Participation*, Londra: Academy Editions.
- Gazzola A. 2003, *Trasformazioni urbane*, Liguori, Napoli pp 65-69
- Greene C. 2013, *Developing our Asset Mapping Methodology*. Disponibile <http://creativecitizens.co.uk/2013/02/23/developing-our-asset-mapping-methodology/>
- Gurstein M. 2007, *What is Community Informatics (and Why Does It Matter)?* Milan, IT: Polimetrica.
- Karasti H. & Syrjänen A-L. 2004, *Artful infrastructuring in two cases of community PD*. Proceedings of PDC'04. Toronto, Canada, July 2004, ACM, pp. 20-30.
- Kretzmann J. P. & Mcknight J. L. 1996, *A guide to mapping local business assets and mobilizing local business capacities. A Community Building Workbook*, The Asset-Based Community Development Institute, Northwestern University, Evanston, Illinois.
- Lee Y. 2008, "Design participation tactics: the challenges and new roles for designers in the co-design process" *CoDesign* Vol 4, No 1, March, 31-50.
- Mathie A. & Cunningham G. 2002, "From Clients to Citizens: Assetbased Community Development as a Strategy for Communitydriven Development", *Occasional Paper Series*, no. 4. Antigonish, Nova Scotia: St Francis Xavier University
- O'leray T., Burkett I. & Braithwaite K. 2011, *Appreciating Assets - A report by IACD and Carnegie UK Trust*. Dispnbile presso <http://www.carnegieuktrust.org.uk/getattachment/aedb15fb-a64a-4d71-a2d6-e8e6e865319b/Appreciating-Assets.aspx> [27.10.13]
- http://it.wikipedia.org/wiki/Progettazione_top-down_e_bottom-up [27.10.13]
- Reich Y., Konda S.L., Monarch I.A., Levy S.N. & Subrahmanian E. 1996, "Varieties and issues of participation", *Design Stud*, 17 (2), 165-180.
- Sanders E. B. & Stappers P. J. 2008, "Co-creation and the new landscapes of design", *CoDesign: International Journal of CoCreation in Design and the Arts*, 4, 1, 5-18.

Mapping as Performance: An Alternative to Authoritative Representations of Istanbul

Mapping |
Performance |
Place |

The article claims mapping as a performative practice, which provides an alternative to authoritative representations of Istanbul; those depict the city as a singular fixed entity. Performativeness, as defined and used by feminist and poststructuralist theories, suggests approaching place as a notion which is open, dynamic, and multiple. Here, I will give examples of performative mapping, which were carried on with students in the last year and a half at my elective course named Topographical Practices. I will argue that three different exercises that were carried on in the course perform place and provide alternative multiple knowledges of Istanbul by different methods, such as critical embodiment, appropriation, and “participatoriness”.

Mapping as Performance: An Alternative to Authoritative Representations of Istanbul

Mapping as performance may be an alternative to top-down urban representations, and it suggests means to understand, criticize, and re-imagine complex cultural, social, and physical relationships in the built environment. Traditionally, maps have been regarded as objective sources of territorial knowledge, and as such they acquired an authoritative power in defining and controlling land and people (Cosgrove 1985, p. 45-62). Since the mid-1980s, post-colonial and post-structuralist research revealed the ways in



which maps produced and furthermore concealed territorial power relations (Wood 1992, Harley 1988, Harley 1992). In contemporary urban discourse, the practice of mapping rather than map-making emerges as an alternative way of thinking about place. This is because mapping refers less to a representation than a performance, in which the maker, the place and the product redefine, reposition and reproduce each other in the process of making. Following the notion of performativity of Judith Butler (1999), I argue that mapping practices are defined by social norms and historical context in representing place, yet mapping may also diverge from norms and create new places according to individual practice. Mapping allows developing an embodied and multiple understanding of place, which is continuously produced through practices of people. This is especially meaningful at a time when the metropolitan cities are rapidly changing, however static and authoritative urban representations lack the ability to respond to the contemporary situation, in which we live.

Mapping for Critical Embodiment

Istanbul, like many other metropolitan cities of the world, is today in a vast transformation with large scale demolitions and constructions. Since the beginning of 2000s, new suburban settlements have been proliferating and traditional urban environments have been changing through renovation projects and large-scale infrastructure such as the underground transportation. Together with the changing physical urban structure, the citizens are relocated between the centre and peripheries. The long-deteriorated historical centre of the city, which has been inhabited by the underprivileged populations, is now being reconstructed to appeal to the upper class (fig. 1), while the former inhabitants are under pressure for moving to the peripheries



which have less or no social and cultural infrastructure. As witnessed in certain relocations, for example the traditional Romani settlement named Sulukule, the underprivileged struggle to settle in new places face economical problems, and in the end return to the centre for jobs and social connections to find themselves further dislocated (Çiftçiöğlü 2009).

On the peripheries of Istanbul, both the government and the private developers have been building an increasing number of large-scale housing complexes for the middle and high-income population. A new style of living is promoted through these housing, which is complete with recreational and trading facilities present in the complex. In addition, constant mobility of inhabitants is foreseen in the advertisements of the new housing by announcing certain potential destinations, such as the airport and business centre, accessible in minutes by car (fig. 2). As the urban fabric and, consequently, life in Istanbul is now constantly changing, we need new ways of understanding and acting critically within this situation. For this, mapping, rather than static representations, may provide means to dynamically form relationships between changing knowledges of a place.

Mapping suggests ways to recognize multiple and alternative knowledges of a place and challenges the authoritative single knowledge. This is especially significant now more than ever, as increasing numbers of people are made mobile and detached from their place of inhabitation in contemporary Istanbul. Feminist philosopher Rosi Braidotti points to the capitalist world economy's dependency on mobility of people, which result in "social instability, transitory citizens, and impermanent settlements" (Braidotti 2011 [1994], p. 5). Mobility of people is celebrated by the postmodern discourse as providing

Fig.1 The posters on the construction walls of Tarlabasi, which is one of the traditional neighborhoods under reconstruction, show images of this place as conceived. The images, which were partially burnt down as a protest, show new inhabitants rather than the contemporary low-income families who reside in the area.



Fig.2 Examples of maps accompanying the housing advertisements published in popular newspapers. The new housing projects are represented for mobile prospective owners to show their proximity to heliports and airports.

a freedom to move and see the world from different perspectives, even from others' viewpoints. However, feminist theorists warn us of the impossibility of experiencing a limitless circulation, and stress that one's knowledge is limited by her/his point of view and identity (see, for example, Bordo 1990) Among these theorists, Bell Hooks (1992, p.343) points out that the notion of travel as freedom may hardly refer to all relocations, such as deportations, homelessness, immigration, and enforced migration. Hooks (1992, p. 344), referring to her accounts of travel as a black woman, states that each unique experience of changing place creates its own limits of knowing, those need to be acknowledged when writing and talking about a place.

Mapping suggests a potentially rich understanding of place, which is continuously in re-creation through the practices of describing and representing. Drawing on Henri Lefebvre's theory of production of space (1991), maps can be both dominant and resistant in form. Traditional map making practices, developed in parallel to empirical sciences, are often used to produce and re-produce the dominant knowledge of a place in a society at a certain time in history. On the contrary, there may also be resistant or critical mapping practices, which produce other knowledges of place. Traditional map making practices often fix place through representing place as objective, single and closed, whereas critical mapping refers to practices that regard place as multiple, subjective and open. Traditional maps seek to define place as a determinable and quantitatively fixed whole, which indicates a closed system and certain set of elements located within this. Furthermore, this definition sets out rules of engagement, which position the surveyor and the viewer outside the place, looking at it from a fixed and often dominating point of view. Critical mapping practices, on the other hand, offer

an “experimentation”, rather than an “imitation” of a place that performs a place rather than reproduces it. Critical mapping question then traditional practices for objectifying methods, and suggest instead self-reflexive methods. In doing so, critical mapping practices tend to unfix dominant knowledges of place and provide grounds for the production of other multiple, subjective, resistant, and critical knowledges.

Criticizing the claims of being able to view from everywhere as a disguise for totalizing ideologies, Donna Haraway (1991) suggests situating knowledge. Haraway (1991, p. 193) points out that knowledge is partial, embodied, and situated, so multiple subjectivities and accordingly multiple knowledges of place is produced simultaneously. In the same line of thought, Braidotti (2011 [1994], p. 25) calls for a nomadic subject, who produces different knowledges as s/he recreates her/his identity according to her/his changing location, with intersecting and interacting notions at a place, such as class, race, ethnicity, gender, and age. As Braidotti (2011 [1994], p. 46) points out, multiple situated subjectivities and knowledges of place may be acknowledged through mapping. For feminist theorists, mapping is a metaphor for writing in a situated way, but for this text, mapping refers to a spatial performance of documenting and presenting embodied knowledges at a place.

Mapping Taksim Square exercise explored such embodied knowledges. Each student mapped a certain issue at one of the most controversial public spaces in Istanbul. The square has been represented in traditional maps as, for example, the crossroads of transportation and touristic attraction. But neither of these are able to reveal the everyday spatial practices and accordingly the variety of meanings attached to this place by different users at different times. The exercise aimed for observing and documenting the everyday uses of the square. Each mapping challenged both the observer’s position and the fixed knowledges of this place. For example, *Mapping the Superimposed Views* questioned both our sense of vision in observing the square and the cliché representations of the square, such as the frontal view of the Atatürk Culture Centre (figure 3). A viewing device was produced in order to superimpose the view of the left eye and the view of the right eye. In this way, for example, a part of the facade of the Atatürk Culture Centre and the trees of the Gezi Park were merged to create a new space.

The *Mapping of People Waiting in Taksim* revealed the relationships of different spatial organizations and the use of the square (fig. 4). The timing of this exercise was critical as the arguably pedestrianization project, which recently started in the square was changing the spatial organizations. The *Mapping of Motion and Working Activities* at different times in the square created different spatialities, for example, the unregistered trading facilities flourished next to construction walls at the blind-spots of the surveillance cameras (fig. 5). The *Mapping of Borders of Taksim Square* shows the unseen borders between public and private space, those are different for people from various social statuses (fig. 6). For example, for a homeless the interior of a bank’s ATM hall is public at night, but for a student this space is not

accessible due to feelings of insecurity. In another case, the front of luxury hotels is not publicly available for the homeless, however for students and tourists, they remain public as long as the private security allows.

These examples show that a performative mapping may allow one to have a sharpened sense of how and what one knows at a certain place. As such, performative mapping produces site- and time-specific multiple knowledges. In this way, one becomes aware of knowledges produced due to different points of view, and develops a critical view towards authoritative and singular representation of a place.

Mapping as Appropriation of Place

Following Michel de Certeau (1984, p.97), I argue that during the process of making and using maps new and alternative spatial organizations are produced. De Certeau points out pedestrians, as the users of urban space, appropriate and transform a place during their everyday activities, just like speakers, as the users of language, appropriate a language. Similarly map making and using practices offer rehearsal of spatial behavior before visiting a place, provide means to locate and relate ourselves on site, and trigger memories. Map making and using suggests diversion from the proposed fixed routes of maps, by relating different places, things, and memories to a place.

During Fall 2012, we used map making as a way to form a unique and intimate relationship to a place in order to appropriate it, to claim it a place of its users rather than planners and authorities. *Mapping of the Trees in Gezi Park* included carefully marking the places of the trees and creating an identity card for each tree. The mapping of Gezi Park allowed us to engage in this site personally, and produced an unprecedentedly close-up knowledge on one of the most contested places in Istanbul, a place represented by the authorities as simply a “park” with “some trees”. The mapping of the trees of Gezi Park made the place a unique park with specific trees for us the map makers.

Gezi Park is by now a globally renowned site of resistance against capitalist policies, which put large-scale urban developments before citizen’s right to the city. The park was occupied for 15 days against its demolition in June 2013. Gezi Park is located in Taksim, the business and entertainment centre of Istanbul. To its south, is the Taksim Square, which has been a political arena for public demonstrations and celebrations. In the last decade, Istanbulites experienced an increasing government control over this urban space, for example, Workers’ Day celebrations were banned in 2003 and the Police Day celebrations were organized the same year. More surveillance cameras, undercover police, police control points and barriers were installed in the last years. However, Taksim Square and the adjacent Istiklal Street continues to be the centre for culture and entertainment until recently with its diverse theatres, cinemas, bookshops, cafés, restaurants, and music halls. Today last few remaining cultural facilities and local shops are struggling to



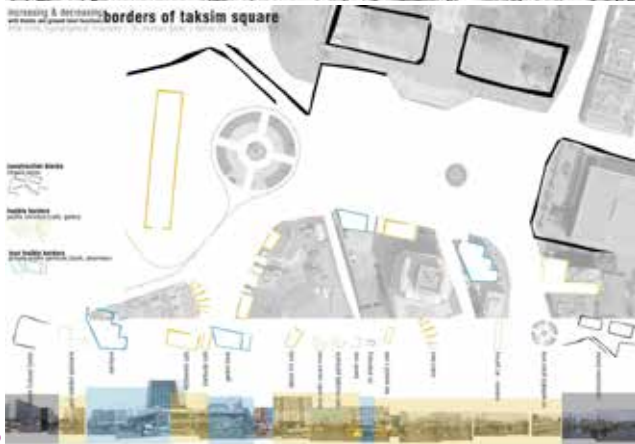
Fig.3

Fig.5

MOTION AND WORKING ACTIVITIES
PERMANENT WORKING SPOTS



Fig.4



MOTION AND WORKING ACTIVITIES
BEFORE CONSTRUCTION (12h)



Fig.6

MOTION AND WORKING ACTIVITIES
DURING CONSTRUCTION



Fig.7

< on the other page:

Fig.3_ Mapping the Super-imposed Views at the Taksim Square, merges partial unrelated views in order to question the cliché representations of the Square and our vision structured by those clichés.

Fig.4_ The Mapping of People Waiting in Taksim shows that different spatial organizations affect the duration of waiting at certain spots in the square.

Fig.5_ The Mapping of Motion and Working Activities reveals the relationships between spatial control and use. Mobile trading appears next to construction walls and at the blind spots of the surveillance cameras.

Fig.6_ The Mapping of Borders of Taksim Square shows the unseen borders between public and private space.

Fig.7_ During the Mapping of the Trees in Gezi Park, an ID card was prepared for each tree at the park.

survive against the shops of international brands, shopping malls and hotels. The surrounding area, which had been inhabited by mostly a middle-income non-Muslim population until 1950s, has been settled by low-income immigrants from eastern Anatolia and Africa for recent decades.

The local population, which is the frequent users of the Gezi Park, is under an emerging pressure to leave this central position in the city due to a large-scale demolition and construction activity at the southeastern edge of Taksim Square. Known as Tarlabasi Renewal Project, the development includes building of luxury housing, international hotels, and offices by demolishing the whole urban islands consisting of Grade II houses and forcing the eviction of their low-income inhabitants. Connected with the above mentioned transformations in the Taksim area, Gezi Park is under threat of demolition in order to build a shopping mall, luxury residents, and a hotel imitating the form of a former barrack building at the site. Built by the government in 1940 in place of military barracks, Gezi Park is a historical turning point which demonstrates the desire to support and flourish a public life in Istanbul. Still continuing to be freely accessible, in contrast with the proliferating private properties in the area, the park is an important support for public life, with the adjacent Atatürk Culture Centre for Opera and Ballet, İstiklal Street, and Taksim Square.

The reconstruction of the Taksim Square resulted in building tunnels under the square for roads and public transport, rearranging the pedestrian access to square, and demolishing the grown up trees around the square, despite wide opposition from professional associations and public, for its non-transparent construction process. The *Mapping of the Trees in Gezi Park* was a response to this non-transparent process. It aimed to acknowledge the trees as commons, create an image of the trees with their unique characteristics, such as their individual shadows, the space created below their branches and among their trunks, and their different colors (fig. 7). Each student had to individually engage with the trees, document the spatial characteristics with their bodies as the scale of measure, take a photo with each tree and collect the fallen leaves in order to make a memory at the place. As a result, an ID card was created for each tree. The students developed a personal relationship with the place, attended the ongoing meetings against the demolitions, copied the ID cards and distributed these during the occupation of the park.

Participatory Mapping

Braidotti (2011 [1994], p. 6) warns us of the proliferation of uncritical sameness, same identities and same spatialities, in sake of consumerism. For example, in the aforementioned so-called renovation projects in Istanbul, Sulukule, Fener-Balat-Ayvansaray, Tarlabasi to name a few, large traditional neighbourhoods are demolished and whole new districts are built from scratch. The claims of these projects are about protecting the traditional architectural and urban characteristics and conserving the sociocultural diversity of previous inhabitants. However, the actualized projects create a newly

made-up neo-Ottoman architectural style, which eclectically gathers architectural features like bay windows, window frames, and deep eaves from Ottoman residential architecture. The same kind of architecture is applied in many new projects despite of the location. This production of sameness is also present in the foreseen users of these areas. The new projects aim for middle- and high-income inhabitants of similar socio-cultural classes. These places are transformed through an ideal representation. However, participatory mapping suggests questioning of the ideal representations and instead creates diverse knowledges of this place.

Like other empirical sciences which depend on observation, in traditional map-making, the observer is separate from what is observed, the observed place is under a controlled view from above and afar (Cosgrove 1985, p. 48). The birds-eye-view and plan view of the maps have been developed in order to achieve such a distant and god-like view, under which everything is visible. Mapping, on the contrary, is a process, in which the maker reveals her/his view and acknowledges other possible views. Mapping produces new knowledges by forming new relationships at a place, rather than withdrawing any intrinsic knowledge at a place. As one forms new relationships, these relationships also redefine one's own territories of knowledge and becoming. Participatory mapping further complicates the relationship of one to her/his environment, as the observer reveals and shares her/his methods of documentation. The hierarchies dissolve between the person who maps and the people who are mapped in order to produce the knowledge of a place in collaboration.

Participatory Mapping in Fener and Balat included documenting this place through different tactics of participation. For example, two groups of students asked way to certain places and tried to draw maps with the direction of people, and others wanted the locals to take the camera and shot a short video which showed the front of their houses and shops while speaking about this place. At times, the tactics evolved with the responses of the locals. A group shared their pens with the locals to draw the neighborhood, but ended up collecting their hand writing and mapping the hopes and desires of people about the place instead. These participatory methods of mapping reveal nevertheless the observer's (outsider's) point of view on the site and simultaneously acknowledge other possible views. We produce new knowledges by forming new relationships at a place and with people, rather than claiming to withdraw any intrinsic existing knowledge. As we form new relationships, these relationships also redefine our own territories of knowledge. The process of documentation creates new bonds between people and place, visitors (us) and locals.

references

- Bordo S. 1990, "Feminism, Postmodernism, and Gender-Scepticism", in Nicholson L.J. (ed.) *Feminism / Postmodernism*, London, Routledge, pp. 133-56.
- Braidotti R. 2011 (1994), *Nomadic Subject Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, Columbia University Press, New York, p. 5.
- Butler J. 1999, *Gender Trouble*, Routledge, New York, NY.
- Çiftçioğlu K. 2009, 'Sulukule: A Multi-Stakeholder Participatory Planning Process', in Korkmaz T. et. al. (ed), *Diwan Newspaper: Istanbul, Living in Voluntary and Involuntary Exclusion*, Rotterdam Biennial of Architecture, Rotterdam.
- Cosgrove D. E. 1985, "Prospect, Perspective and the Evolution of the Landscape Idea", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 10, no. 1, pp. 45-62.
- De Certeau M. 1984, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley, CA, p. 97.
- Haraway D. 1991, "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", in Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature, Free Association Books, London, pp. 183-201.
- Harley J. B. 1988, "Maps, Knowledge and Power, The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation", in Cosgrove D.E. and Daniels S (eds.), *Design and Use of Past Environments*, Cambridge University Press, Cambridge, MA, pp. 277-312.
- Harley J. B. 1992, "Deconstructing the Map.", in Barnes T.J. and Duncan J.S.(eds.), *Writing Worlds: Discourse, Texts and Metaphor in the Representation of Landscape*, Routledge, London, pp. 231-47.
- Hooks B. 1992, "Representing Whiteness in the Black Imagination", in Grossberg L., Nelson C., Treichler P.A. (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, London, pp. 338-46.
- Lefebvre H. 1991, *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Wood D. 1992, *The Power of Maps*, Routledge, London.

Trasformazioni metropolitane ed educazione popolare a Buenos Aires

Metropolitan transformation and
“popular education” in Buenos Aires

Argentina |
Educazione popolare |
Fabbriche recuperate |

Argentina |
Popular education |
Occupied factories |

The present work analyze the metropolitan transformations and popular education in Buenos Aires. During the 90's, in fact, the neoliberal reforms deeply transformed the labor organization an urban spaces in Argentina leaving a lots of social “black holes”. Especially the metropolitan area of Buenos Aires was touched by the neoliberals policies where the “new poverty” has materialized in the separation between rich districts and poor neighborhoods, lacking both in terms of minimum services infrastructure and inhabited mostly by immigrants and young people in precarious economic situation and therefore highly vulnerable. Social movements started to organize themselves in a self managed way, starting from the neighborhood's assemblies and the self managed factories: starting from the 2001 crisis a lot of factories failed and the workers started to occupy and self manage the production. At the same time the educational reform transformed the whole educational system so that popular education meet self managed schools in the occupied factories spaces building up a new pedagogical project and a new relationship with the central state.

Il processo intensivo di deindustrializzazione degli anni '90 ha prodotto una forte frammentazione dei settori popolari e il loro progressivo territorializzarsi nei quartieri, disgregando la classe operaia precedentemente inserita nel mondo della fabbrica anche in termini di socialità e di produzione di legami sociali. Contemporaneamente la metropoli Buenos Aires ha vissuto significative trasformazioni legate ai processi di evoluzione delle “città globali” (Sassen, 1997), ovvero processi di finanziarizzazione, sviluppo dei servizi avanzati ed evoluzione del comando capitalistico che hanno determinato una polarizzazione crescente tra poveri e ricchi. La “nuova povertà” causata



dalle politiche neoliberali si è materializzata nella separazione tra quartieri ricchi (*barrios cerrados*), *barrios populares* e *villas miseria*, carenti sia a livello di infrastrutture che di servizi minimi e abitate per la maggior parte da migranti e giovani in situazione di precarietà economica e dunque altamente vulnerabili.

Questo processo, che la sociologia argentina contemporanea ha definito il “passaggio dalla fabbrica al *barrio*” segna il declino dei lavoratori urbani e l’emergenza del mondo comunitario dei poveri urbani (Svampa 2005), spesso esclusi dai servizi, dall’assistenza medica ed in misura sempre maggiore dal sistema educativo.

Se Wallerstein¹ vede, infatti, nelle aree suburbane i luoghi della confluenza di alcune delle più importanti fratture che attraversano il capitalismo – quelle della razza, di classe, di genere – e li definisce come i territori della *dispossession* quasi assoluta, Mike Davis, noto socio geografo statunitense, li propone, invece, come “luoghi della speranza” citando a più riprese nei suoi studi “i sobborghi delle città del terzo mondo come il nuovo scenario geopolitico decisivo”. Non si tratta di optare per una delle due ipotesi, che sono invece complementari, quanto piuttosto di analizzare il territorio nel quale si è assistito a un’accumulazione soggettiva tale da sfociare nella rivolta del 2001, non relegandola alla dimensione di “evento”, ma attribuendole la capacità di essere un processo costituente di differenti alterità a partire dal fatto che «una metropoli-regione si costruisce e si ricostruisce, si configura e si riconfigura quotidianamente e in maniera caotica, perché “lontano dall’essere un progetto disegnato e controllato dall’uomo, è diventato una realtà che sfugge al suo controllo»²

In questo senso la qualità del conflitto sociale sembrerebbe essere fortemente legata a quella dell’organizzazione dello spazio urbano: l’esperien-

¹ Wallerstein I., *Dopo il liberalismo*, Jaca book, Milano, 1998 (in originale *Afterliberalism*, 1995).

² Mattos C. A., “*Movimientos del capital y expansion metropolitana en las economías emergentes latinoamericanas*”, in *Mundo Urbano*, 9 settembre 2007.

za del conflitto risulta essere una pratica sociale spazialmente strutturata e spazialmente strutturante. Le fabbriche recuperate sono diventate negli anni dei veri e propri centri nevralgici di nuova ridefinizione dal basso dello spazio urbano, dei flussi e delle relazioni sociali capaci di ricostruire tessuti e relazioni laddove il neoliberismo frammentava, garantire servizi e spazi collettivi ed inclusivi laddove il neoliberismo smantellava ed escludeva. Per addentrarci nella realtà metropolitana di Buenos Aires risulta infatti decisivo il concetto di decollettivizzazione (Svampa, 2005) proposto da Maristella Svampa, che indica così quel processo originato dalla dinamica di deindustrializzazione e di impoverimento del mondo popolare cominciata negli anni '70 che si tradusse in profonde trasformazioni nel tessuto sociale popolare³. Inizialmente la controffensiva popolare al processo di decollettivizzazione fu l'occupazione collettiva delle terre (*asentamientos*), che segnalava molto bene la nuova configurazione in via di definizione e l'avvio di un parallelo processo di iscrizione territoriale delle nuove classi popolari.

Una delle prime conseguenze riguarda la trasformazione del *barrio* nello spazio più consono per l'azione e l'organizzazione politica popolare, oltre che nel luogo dell'interazione dei differenti attori sociali fino all'impulso all'autorganizzazione collettiva dello spazio. Questa trasformazione si realizza anche attraverso la costruzione delle prime mense comunitarie, dei primi asili di quartiere, dei centri di salute che interagiscono poi in maniera virtuosa con le esperienze di occupazione ed autogestione delle fabbriche fallite durante la crisi. Un fenomeno questo che amplifica l'importanza dell'elemento territoriale, nel momento in cui il quartiere era costretto ad autogestire quelle funzioni che le istituzioni progressivamente abbandonano.

Il decennio menemista esasperò la situazione materiale dei quartieri poveri, ma produsse anche un cambiamento più profondo: la frammentazione politica e culturale, l'imposizione di un nuovo modello di consumo e di nuovi modelli di comportamento sociale. Scrive ancora Svampa: «Il passaggio dalla fabbrica al *barrio* si andò consolidando attraverso l'articolazione tra decentramento amministrativo, politiche sociali focalizzate e organizzazioni comunitarie, il cui lavoro implicò un nuovo orientamento delle organizzazioni locali» (Svampa, 2005) mentre:

«nel pieno della crisi e della sparizione delle istituzioni tipiche della società salariale, queste reti territoriali si intensificarono riuscendo a orientare sempre di più la gestione delle necessità basilari e configurando in modo incipiente i contorni di un nuovo proletariato, multiforme e eterogeneo, caratterizzato dall'autorganizzazione comunitaria». (Svampa, 2005, pag. 184)

La crisi economica contribuì a rimettere in discussione la politica sociale nei quartieri. Il processo di protagonismo sociale attivato dai movimenti durante la crisi, dai *piqueteros*⁴, dalle assemblee di quartiere, dalle fabbriche recuperate ha poi trasformato in maniera radicale le forme di organizzazione sociale nei *barrios* dando vita ad esperienze durature ed innovative, tra tutte le scuole popolari, sorte nel vuoto neoliberale dall'iniziativa dei movimenti sociali. Le riforme del decennio menemista hanno infatti pesantemente tra-

3 L'utilizzo del termine "popolare", va contestualizzato in Argentina come termine che non designa né i popoli indigenti, né i contadini, né la lotta antimperialista, ma di volta in volta un aggregato che si costituisce in opposizione ad altri gruppi sociali. Con il peronismo ad esempio il "popolo" diventa la classe operaia, laddove però lavoratore era tanto il lavoratore nel vero senso della parola quanto un descamisado. In ogni caso sfruttato e umiliato e dipendente dello Stato, per un verso dall'insieme dei diritti del lavoro, per un altro dalle opere di assistenza (Svampa 2005).

4 Il movimento dei disoccupati praticava i blocchi stradali, in spagnolo *piquetes*, per ottenere visibilità e bloccare la produzione. A partire da questa pratica diffusa si definiscono *piqueteros* i partecipanti ai movimenti dei disoccupati durante gli anni '90 e attorno alla crisi del 2001. Per ulteriore approfondimento consigliamo la lettura di Col. Situaciones, *Piqueteros, la rivolta argentina contro il neoliberismo*, Derive Approdi, Roma 2003.



sformato il sistema educativo argentino, determinando quello che Adriana Puiggròs ha chiamato “*quiebre educativo*”⁵ (Puiggròs 1996). La Ley Federal de Educación del 1994, invocando l'autonomia scolastica, ha prodotto una frammentazione amministrativa senza precedenti, la riduzione drastica degli investimenti statali, la precarizzazione selvaggia dell'insegnamento, approfondendo le disuguaglianze e potenziando i processi di razzializzazione⁶ e gerarchizzazione in ambito educativo. Povertà ed emarginazione sociale sono fattori che influiscono pesantemente nella definizione dell'inclusione e dell'esclusione nel sistema formativo, in particolare all'interno di una situazione caratterizzata già da povertà strutturale, disuguaglianze e polarizzazione sociale. L'emergenza ha così riguardato milioni di giovani e meno giovani letteralmente espulsi dal sistema educativo, che hanno vissuto, e vivono, in una condizione di “*riesgo educativo*” (Puiggròs, 1996) ovvero in condizioni di povertà e di esclusione sociale determinate dalle trasformazioni del sistema di istruzione.

In questo contesto di trasformazione urbana, sociale ed economica della capitale argentina sono nati i *bachilleratos populares* all'interno delle fabbriche recuperate o presso le sedi di movimenti sociali territoriali. Rinnovando e reinventando la tradizione dell'educazione popolare secondo il modello di Paulo Freire⁷, il movimento pedagogico delle scuole popolari interviene nei quartieri, in un contesto caratterizzato da una pesante precarietà lavorativa, praticando la rottura della fittizia separazione tra luogo dell'apprendimento e luogo del lavoro a partire dal loro situarsi nelle fabbriche autogestite, luoghi di lavoro che vivono un processo di conflitto permanente. In questo modo le scuole popolari costruiscono una relazione immediata tra esperienza educativa e rivendicazione di diritti, prospettive di lavoro cooperativo e alternativa concreta al modello sociale ed economico dominante basato sulla

5_ In italiano “fallimento educativo”, espressione utilizzata da Adriana Puiggròs per indicare lo stato del sistema educativo argentino dopo le riforme neoliberali (Puiggròs, 1996).

6_ A questo proposito risultano utili gli studi di Pablo Gentili sul “razzismo educativo” del 2011.

7_ Pedagogo brasiliano di riferimento per quanto riguarda le pratiche dell'educazione popolare e la critica ai modelli educativi egemoni. Tra le opere più importanti: *Educación como práctica de la libertad*, 1967; *Pedagogía de los oprimidos*, 1969.



competizione e sull'esclusione.

Il processo educativo scolastico è inteso come un percorso legato profondamente alle esigenze di liberazione ed emancipazione delle classi subalterne, organizzate a livello territoriale: è questa una delle ragioni della rapida diffusione di queste esperienze, che non si può quindi spiegare solamente in relazione al vuoto lasciato dalle riforme neoliberiste, rispetto al quale comunque i governi kirchneristi sono riusciti ad intervenire solo in parte. I *bachilleratos populares* si propongono di contrastare i processi di esclusione, di individualizzazione – o di decollettivizzazione – e di impoverimento che coinvolgono tuttora ampi settori popolari: essi costituiscono in molti casi l'unica possibilità per i giovani dei *barrios* o *delle villas* di inserirsi in un contesto educativo. Gli studenti, in buona parte giovani, spesso migranti – anche se non mancano adulti, sia operai che abitanti del quartiere che non hanno terminato gli studi – trovano così la possibilità di inserirsi in una dinamica collettiva aperta ed accogliente: qui è possibile affermare la possibilità di una crescita educativa e umana anche per chi è stato espulso dal sistema educativo e si trova marginalizzato dal mercato del lavoro. Attraverso il riconoscimento del valore del sapere subalterno, delle competenze e delle esperienze di vita di chi viene dai quartieri popolari o dalle *villas*, queste esperienze contribuiscono a ricostruire relazioni sociali di solidarietà nei *barrios*, a partire dal processo educativo inteso come opportunità di crescita collettiva e di *empowerment* delle organizzazioni popolari del territorio.

Le scuole popolari sono immerse all'interno di reti sociali territoriali più ampie che coinvolgono fabbriche recuperate, organizzazioni territoriali e assemblee di quartiere e che, nel complesso, contribuiscono a costruire un progetto di città differente attraverso la creazione di spazi di confronto, crescita e socializzazione, vissuti in prima persona dagli esclusi della città neoliberi-

sta, in un processo di emancipazione collettiva. Un fatto di grande rilevanza e molto comune è che molte delle fabbriche recuperate dagli operai a partire dalla crisi del 2001 ospitarono poi le scuole popolari: in questo modo la fabbrica cessava di essere solo un luogo di produzione e cominciava a svolgere una funzione sociale. Le fabbriche diventarono spazi recuperati per tutto il quartiere e promossero al loro interno l'autogestione in diversi ambiti: progetti produttivi, mense popolari, produzione alimentare, centri per la salute pubblica, formazione professionale, centri di documentazione, ecc. Si è così anche riprodotto il tema dell'educazione popolare, molto forte in Argentina, che affonda le sue radici nelle organizzazioni sociali e nel fervore culturale degli anni '60 e '70.

Le scuole popolari rappresentano uno snodo centrale all'interno di quel processo che Marina Ampudia chiama *"de lucha por una ciudad diferente, una ciudad de derechos como respuesta a los efectos del neoliberalismo"*⁸ (Ampudia 2012), in quanto esperienze che contribuiscono, a partire dal contesto dei *barrios* in cui si trovano, a ridisegnare e risignificare spazi e relazioni interni alla metropoli.

Da una parte infatti la scuola risponde alle necessità degli abitanti del quartiere, in termine di spazi ed opportunità educative, dall'altra si impegna a trasformare le dinamiche relazionali ed organizzative del quartiere stesso. Risulta qui decisivo sottolineare la dimensione anti-egemonica e radicalmente trasformatrice di queste esperienze, che non contestano solamente l'assenza di un sistema scolastico inclusivo, ma la stessa organizzazione del sistema educativo statale, basata sulla riproduzione del sapere ufficiale, sull'assenza o sull'emarginazione del sapere critico, e sulla trasmissione verticale del sapere – quella che Paulo Freire definisce "educazione bancaria" (Freire, 2002). Il movimento pedagogico in questione immagina invece il percorso educativo come possibilità di emancipazione, innovazione e trasformazione complessiva della società, in continuità con le lotte dei movimenti sociali e delle organizzazioni territoriali.

Queste scuole si propongono di dare vita ad un processo di soggettivazione politica collettiva che nasce dalla sperimentazione radicale delle pratiche pedagogiche popolari: i saperi "della lotta e per la lotta"⁹ (Ampudia & Elisalde, 2008), il sapere popolare e subalterno e quello accademico convivono in un processo meticcio all'interno di queste scuole. La critica delle discipline, la centralità della dimensione politica dell'educazione e la connessione tra pratiche di lotta e cooperazione formano così parte integrante del processo di appropriazione e riconfigurazione dei saperi che viene sperimentato dall'educazione popolare. L'incontro tra esperienze di lotta territoriali e giovani impoveriti dei settori popolari contribuisce così alla ridefinizione dal basso delle relazioni sociali all'interno del nuovo assetto metropolitano post-fordista.

Il movimento dei *bachilleratos populares* ha vissuto in questo decennio un processo espansivo significativo sia dal punto di vista della riproduzione delle esperienze territoriali che dal punto di vista dei riconoscimenti ufficiali. Se la prima scuola è sorta proprio dieci anni fa, nel 2003, presso la IMPA, una delle prime fabbriche recuperate argentine (occupata e trasformata in cooperativa fin dal 1998), attualmente le scuole popolari sono oltre ottan-

8_ Trad. N.d.a: "di lotta per una città diferente, una città dei diritti come risposta agli effetti del neoliberalismo" M. Ampudia, *Movimientos sociales, saber y territorialidad*, in *Revista Encuentro de saberes*, Universidad de Buenos Aires, 2012, pag. 23.

9_ R. Elisalde, *Procesos histórico: antecedentes e influencias*, in Ampudia M., Elisalde R. (compiladores), *Movimientos sociales y educación*, Buenos Libros, Buenos Aires, 2008.

ta¹⁰, situate in diverse aree della capitale e del cono urbano: espressioni di diverse realtà organizzate, si propongono di trasformare radicalmente il modello educativo costruendo quello che il movimento rivendica come “scuola pubblica popolare”.

I *bachilleratos populares de Jovenes y Adultos* costituiscono oggi un movimento assai radicato nei quartieri ed in grado di animare vertenze e rivendicazioni tali da determinare tra il 2007 e il 2011 alcuni importanti risultati. La crescita del movimento e la capacità di costruire relazioni nei territori, l'appoggio di diverse organizzazioni e di semplici cittadini, il mobilitarsi in massa hanno portato ad una serie di conquiste decisive: le scuole popolari hanno infatti inizialmente ottenuto con le mobilitazioni il riconoscimento ufficiale dei titoli di studio; in un secondo momento, le borse di studio per gli studenti e infine nel 2011 il salario per i docenti. Tutto ciò a seguito di un processo di negoziazione continuo con le istituzioni, variabile e mai del tutto definito, determinato e rideterminato dai rapporti di forza tra lo Stato e le organizzazioni del campo popolare.

Il riconoscimento ufficiale ha di certo trasformato lo *status* delle scuole popolari, potenziandole ed al tempo stesso determinando nuove misure di controllo statale rispetto alle forme di organizzazione, ai curriculum e alle pratiche educative. Esattamente attorno alla difesa dell'autonomia delle esperienze autogestite di educazione, attorno alla definizione dei contenuti e delle pratiche pedagogiche, irriducibili agli standard ufficiali, si definisce la sfida che oggi queste esperienze devono affrontare, ovvero individuare chi ha la decisione ultima su questi temi. Per questo, nel quotidiano, gli educatori popolari mettono in campo strategie di resistenza per preservare l'autonomia di queste esperienze educative, seppure ufficialmente riconosciute dallo Stato. Rispetto a ciò risulta utile segnalare come la dimensione *costituente*, ovvero la natura stessa di queste esperienze permanentemente in divenire, mai standardizzate, continui ad essere un principio e una pratica irrinunciabile. Emerge chiaramente come la continua tensione tra autonomia e istituzionalizzazione attraversi profondamente il movimento pedagogico. La costruzione di nuove istituzioni, popolari, autogestite e ufficialmente riconosciute, è un elemento centrale e comune all'interno del processo di formazione e crescita delle scuole popolari. Questa tensione alla costruzione di nuove istituzioni dal basso si definisce come la posta in palio di una scommessa situata in un campo di battaglia attorno alla definizione di “cosa e come si apprende e si insegna a scuola”, ma anche di quale ruolo debbano avere le organizzazioni territoriali, le esperienze di autogestione e i movimenti sociali nel definire priorità, modalità di funzionamento ed organizzazione delle istituzioni educative e, più in generale, delle istituzioni del *welfare* a livello territoriale.

La specificità argentina si iscrive inoltre all'interno di una particolare relazione, di certo conflittuale, tra movimenti sociali ed una particolare forma di *governance*, quella del decennio kirchnerista, definita da Hunter come “governance post-neoliberale” (Hunter, 2011), che deve necessariamente fare i conti con la fondamentale rottura politica rappresentata dal 2001 argentino e dall'interruzione della continuità neoliberista.

10_ Per una mappatura completa delle scuole popolari faccio riferimento al censimento del gruppo di lavoro “Cartografía Social” dell'Istituto Gino Germani della facoltà di Ciencias Sociales dell'Università di Buenos Aires, OSERA n.6, 2012.

bibliografia

- Ampudia M. 2012, *Movimientos sociale, saber y territorialidad*, in Revista *Encuentro de saberes*, Universidad de Buenos Aires.
- Elisalde R. 2008, *Procesos historico: antecedentes e influencias*, in Ampudia M. & Elisalde R. (compiladores), *Movimientos sociales y educaciòn*, Buenos Libros, Buenos Aires.
- Freire P. 2002, *Pedagogia del oprimido*, Siglo Veintiuno editores, Buenos Aires.
- Freire P. 2009, *La educaciòn como practica de la libertad*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires.
- Gentili P. 2011, *Políticas, movimientos sociales y derecho a la educaciòn*, Ediciones Clacso, Buenos Aires.
- Hunter P. 2011, *El estado posnacional*, Pie de los hechos, Buenos Aires.
- Puigròs A. 1996, *Educacion neoliberal y quiebre educativo*, Revista Nueva sociedad n. 146, Buenos Aires, novembre-dicembre.
- Sassen S. 1997, *Le città globali*, UTET, Torino.
- Svampa M. 2005, *La sociedad exuyente*, Taurus, Buenos Aires.
- Wallerstein I. 1998, *Dopo il liberalismo*, Jaca book, Milano, (in originale *Afterliberalism*, 1995).

Temporalità urbane. Politiche del controllo e reti migranti

Urban temporalities. Politics of control and migrant networks

Migrazione |
Controllo |
Temporalità |

Migration |
Control |
Temporality |

In the last six years Greece is facing a harsh economic crisis. Neoliberal austerity measures imposed by Troika exerted their pressure even on the urban spaces with purposes of securitization. This process affects the political discourse that kept a racist character. Homeless, drug-addicted, prostitutes, political protesters, migrants: all the social marginalization has been stigmatized as “social enemies” and the latter targeted as one of the most dangerous. Inside the process of securitization a specific actor took substance: the neo-nazist party of Golden Dawn. In the last years, the Greek authorities showed an increasing tolerance for this criminal organization and this permissiveness allows them to control a district of Athens: Aghios Panteleimonas. This urban area is characterized by a strong concentration of migrants, important social inequalities and a deep process of impoverishment of the historic inhabitants. In this context, Golden Dawn managed to ride the social discontent, stressing the racist positions. Aghios Panteleimonas is an example of how the sudden collapse of the living conditions of a big part of the population and the simultaneous securitization of the political discourse and of the urban spaces can produce anti-democratic actors and racist violence. In this sense, Greece can be considered a laboratory not just for the austerity measures, but also for the production of racist discourses and practices: a really dangerous dynamics, above all in an impoverished and disintegrated social context.

I movimenti migratori sono divenuti indiscussi protagonisti del panorama europeo e mediterraneo per la loro capacità autonoma di scardinare alla radice l'ordinamento spaziale classicamente inteso, ormai disegnato da nuovi contorni: “la dimensione spaziale della sua [Europa] autorità politica non coincide con i perimetri degli stati membri o con la somma dei suoi territori [T.d.A.]” (Karakayali & Rigo 2010, p. 132). L'interazione e la connessione tra luoghi spazialmente lontani conferisce maggiore intensità alla migrazione come esperienza che muta le appartenenze culturali e sociali fuori dalla dinamica di appartenenza territoriale allo Stato-nazione



Fig.1 Teddy Cruz, "Enclave", 2000. Fonte: <http://visarts.ucsd.edu/faculty/teddy-cruz>

e ai suoi confini lineari: essa dà vita a "stati-nazione deterritorializzati" in seguito alla rapida diffusione di comunità transnazionali e dell'intensificarsi dei processi di globalizzazione. Il migrante, secondo questo punto di vista, diviene un transmigrante, soggetto mobile, attore di reti di comunicazione e relazioni che eccedono lo spazio nazionale creando nuove appartenenze (Glick-Schiller, Basch & Blanc-Szanton 1994; Glick-Schiller & Faist 2010). Anzi, alcune analisi si spingono molto oltre, in particolare quegli studi sulle diaspore secondo cui "i migranti contemporanei con la loro organizzazione transnazionale dell'esistenza mettono in atto nuove cartografie dello spazio sociale" (Salih 2005, p. 153). In breve, la migrazione abita questo spazio *in-between*, è un "agente di denazionalizzazione" che rende possibile la transnazionalizzazione degli attori storici nella scena contemporanea (Sadowski-Smith 2002, p. 77; Carmagnani 2005).

Muovendosi da questo scardinamento delle rigidità spaziali, attraverso un turbolento movimento autonomo, le migrazioni diventano veicolo di trasformazioni imponenti che sono oggetto di una consolidata violenza da parte delle istituzioni, governative e non, che assumono il confine come strumento privilegiato per arginare i flussi nello spazio euro-mediterraneo (Papastergiadis 2000). Lungi dall'essere di fronte a un rapporto dicotomico tra un interno e un esterno, tra due omogeneità che poggiano sull'organizzazione moderna dello spazio, assistiamo a una vera e propria moltiplicazione dei confini dentro lo stesso territorio nazionale e alla sua esternalizzazione attraverso politiche sovranazionali (González Casanova 2003; Hutnyk 2012).

Al contempo, il confine è espressione della sovranità come esercizio di differenziazione che penetra anche all'interno dei suoi limiti: osservando le divisioni che s'insinuano nei luoghi in cui viviamo possiamo assistere

alla loro continua mutabilità anche internamente alle nostre metropoli. La funzione del confine non è più esclusivamente quella di essere una barriera necessaria a delimitare la sovranità e garantire la sicurezza interna, ma si trasforma in un dispositivo di gerarchizzazione e segmentazione che agisce nei territori: non soltanto una divisione militarizzata o fortificata tra due Stati, ma uno strumento eterogeneo e polisemico che distingue, regola e organizza gli scambi culturali, la mobilità sociale, i flussi di capitale e lavoro (Balibar 2002; Mezzadra & Neilson 2013). In questo contesto, i migranti sono i soggetti maggiormente esposti agli effetti della funzione eterogenea del confine per la loro attitudine a vivere spazi transnazionali, muoversi in modo autonomo e veicolare culture ibride. Lo scopo del confine, quindi, non è solo quello di bloccare la circolazione dei migranti, ma di filtrare il loro ingresso, indirizzarne gli spostamenti, inserirli in una posizione rigida nella gerarchia sociale, selezionare i tratti culturali integrabili o stigmatizzare quelli indesiderati.

La modulazione dei flussi migratori e la gestione della mobilità delle persone è ormai divenuta una prospettiva di analisi consolidata per comprendere lo spazio della circolazione europeo (Bacon 2008; Karakayali & Rigo, 2010). Assumendo questo punto di vista, la proliferazione di centri di detenzione ai margini e nell'immediato esterno dell'Unione Europea, così come la costruzione di muri difensivi, il sempre maggior finanziamento ai corpi militari di controllo dei confini e l'introduzione di leggi securitarie costituiscono la cifra di questo governo della mobilità¹. Lunghi dall'interessare solo i margini lontani dei territori, tali politiche costringono la vita quotidiana dei migranti all'interno delle stesse città. Il tentativo di introdurre in Italia misure affini, attraverso l'ormai noto "Pacchetto Sicurezza", esprime la chiara volontà di normare la presenza dei migranti nel territorio italiano, muovendo da una palese criminalizzazione e dall'etichetta (*labeling*) dell'illegalità². L'individuazione di un soggetto che "appare" migrante e l'imposizione di controlli e verifiche dei documenti comportano quello che nel mondo angloamericano è noto da tempo come *racial profiling*. In questo senso, i migranti diventano oggetto di un doppio processo: da un lato, il governo della mobilità e l'imposizione di barriere interne ed esterne ai confini nazionali per filtrare i flussi in arrivo; dall'altro lato, la discriminazione e la rappresentazione dei loro stessi corpi come intrusi e illegali. Le politiche europee hanno così introdotto misure che operano nella quotidianità: il recente caso delle proteste in Francia contro la deportazione di una studentessa è fortemente indicativo di come i confini diventino un metodo di selezione ed espulsione per ridefinire continuamente l'accesso alla cittadinanza³. L'illegalità o la clandestinità sono lo stigma impresso sui migranti che vengono così percepiti come corpi estranei e mai interni alle società in cui vivono:

Essa impone a tutti di mantenere l'illusione collettiva di una condizione che non è né provvisoria, né permanente o, il che è lo stesso, di una condizione che è ammessa a volte come provvisoria (in linea di principio), solo a patto che questo "provvisorio" possa durare indefinitamente, e a volte come definitiva (nei fatti), solo a condizione che questo "definitivo" non venga mai enunciato come tale (Sayad 2006, p. 24).

1_ La costruzione di un muro difensivo al confine tra Grecia e Turchia, l'aumento dei finanziamenti e degli equipaggiamenti a Frontex per sorvegliare i confini dell'Unione Europea, la dislocazione di centri detentivi in Libia finanziati dallo stesso Governo italiano e l'introduzione del sistema di sorveglianza EuroSur sono l'esito di tali politiche nel contesto euro-mediterraneo.

2_ Per una descrizione schematica delle proposte di legge denominate "Pacchetto sicurezza" v. Stranieri in Italia 2009; per un'analisi delle effettive leggi approvate v. Grigion 2009.

3_ Per maggiori informazioni sull'«affaire Léonarda» si può consultare il sito del quotidiano francese Libération (www.liberation.fr) che ha dedicato numerosi articoli, interviste e uno speciale alla questione dell'espulsione dei migranti e alle mobilitazioni in sostegno della studentessa.



Fig.2 Bernardi, poster "Puen-te movement", Phoenix - Arizona, 2011.

4_ Con "razializzazione" intendo quel processo di produzione discorsiva per cui fenomeni sociali o istanze particolari vengono compresi o definiti attraverso la razza, le caratteristiche somatiche e culturali attribuite a un gruppo sociale, facendone i responsabili dei problemi sociali o politici (Murji & Solomos 2005). Tale punto di vista riprende le analisi di Frantz Fanon e più in generale degli studi postcoloniali e culturali sul corpo razzializzato in quei territori che sono stati oggetto della colonizzazione europea.

5_ Anche dal punto di vista statistico, i dati sulle deportazioni negli USA sono incredibilmente superiori a quelli europei. Se confrontiamo le deportazioni nel 2012 vediamo che negli USA superano le 400mila unità, mentre la somma di quelle effettuate tra Italia, Regno Unito, Francia e Germania sono circa 100mila (ISTAT 2012; Medici per i diritti umani 2012; ICE 2012; Home Office Government UK 2012; Migration Observatory 2011; Breuer 2012; Tassel 2013).

La condizione di assenza dei documenti, molte volte anche nei casi di asilo politico o dei rifugiati, si tramuta rapidamente nella posizione di aver violato la legge. Non sono soltanto le norme giuridiche a definire questo passaggio affatto automatico, ma il linguaggio mediatico, le informazioni distorte e la continua alimentazione di narrazioni che dipingono i migranti come illegali o clandestini. Implicitamente, il migrante è riconosciuto come quel soggetto che si deve nascondere perché delinque e proprio per questo deve essere osservato e vigilato ancor di più: la razzializzazione del loro corpo diviene, quindi, lo strumento necessario per individuare gli autori del reato⁴. Questa specifica rappresentazione rende possibile mantenere il migrante in uno stato di provvisorietà e continua mancanza, cosicché la loro vita assume la temporalità dell'indefinito, del "non-ancora".

La sospensione della vita del migrante nelle città in cui vive diviene paradigmatica quando la minaccia della deportazione consolida questo stato di aleatorietà. Se il contesto europeo sta vivendo questo processo soltanto di recente, in altri luoghi è già possibile verificare gli esiti di politiche affini che i governi occidentali stanno progressivamente introducendo. Il caso statunitense ha, purtroppo, una storia consolidata e può essere assunto come modello per comprendere la violenza di queste misure, la loro funzionalità e la nuova immagine che impone allo spazio urbano⁵. Infatti, da più di un secolo gli U.S.A. sperimentano un articolato governo delle migrazioni che non è rivolto soltanto al contenimento dei flussi in ingresso lungo il confine con il Messico, ma è applicato direttamente nel territorio nazionale attraverso un vero e proprio regime della mobilità e processi di violenta razzializzazione che stabiliscono la desiderabilità o meno dei soggetti (Ngai 2004). Indagare gli esiti di tali politiche di controllo può essere utile per comprendere quale direzione stanno materialmente assumendo anche

i governi europei e mediterranei nell'approvazione di leggi e misure che guardano all'esempio statunitense come un riferimento positivo.

Un recente studio etnografico negli Stati Uniti evidenzia la tensione soggettiva dei migranti in questa mutata scena in cui la militarizzazione e la minaccia continua alla deportazione, insieme alla divulgazione di un'immagine che fa del migrante un pericolo, trasformano i legami sociali e la vita quotidiana dei singoli: "La deportabilità è una presenza potente nella loro vita quotidiana [T.d.A.]" (Talavera, Núñez-Mchiri & Heyman 2010, p. 166). I sentimenti prevalenti che gli intervistati riportano sono la paura, l'invisibilità, lo stigma impresso su di loro, la perdita, la depressione, l'ansia, la necessità di nascondersi, l'afflizione, l'isolamento, l'alienazione, la disperazione e la solitudine. La deportazione emerge, in primo luogo, come forma di chiusura, blocco e impedimento. Un processo d'intrappolamento imposto dalle forze dell'ordine attraverso le retate e i controlli stradali che inducono una costante paura di uscire dalle loro abitazioni. Si muovono "come ratti nelle strade", temendo di aggirarsi in posti che non conoscono a fondo per la paura di perdersi e rimanere "intrappolati" (Talavera, Núñez-Mchiri & Heyman 2010, p. 175). Attraverso queste strategie, dirette o indirette, il movimento delle persone è duramente costretto: "Portando tale stigma, spesso sentono di essere incapaci di muoversi liberamente in uno spazio pubblico aperto come i parchi e le strade affollate [T.d.A.]" (Talavera, Núñez-Mchiri & Heyman 2010, p. 171).

Inoltre, questo persistente timore innesca processi d'imprigionamento, autoreclusione e diffidenza continua: ogni vicino di casa costituisce un possibile pericolo, ogni persona potrebbe dubitare della sua "legalità"⁶. Le reti sociali e familiari sono così messe in crisi, interrotte o lacerate, non solo nei quartieri ma anche tra i migranti e le famiglie che ancora vivono nel paese di provenienza, cosicché la paura della deportazione impone l'abbandono dei consueti viaggi di visita alle famiglie (Talavera, Núñez-Mchiri & Heyman 2010, p. 173). Inoltre, la vita quotidiana è inficiata dal terrore di cadere in povertà: la deportazione è legata a doppio filo alla paura di perdere l'unica fonte di reddito, o può persino causare l'abbandono del lavoro per l'impossibilità di potersi muovere liberamente nella città. Gli effetti psicologici di questo dispositivo della deportazione rendono immobile il singolo, gli impediscono, in breve, di poter vivere una vita "normale".

In questo contesto, emerge il ruolo centrale della temporalità, un orizzonte di conflitto che persiste e insiste sulle divisioni che segmentano la società, dove alcune sue componenti sono private dell'autonomia di disporre del proprio tempo e decidere delle sue accelerazioni o rallentamenti. La deportazione diviene la vertigine su cui vivono due tempi opposti e centrifughi: quello della velocità dell'espulsione o l'insostenibile immobilità. È ora evidente come l'internamento non sia più gestito esclusivamente dallo Stato con il supporto legislativo e finanziario delle istituzioni sovranazionali, ma divenga una pratica indotta di esclusione interna al territorio sovrano e agita dagli stessi "non-cittadini". Attraverso dispositivi di rappresentazione negativa, controllo diffuso, criminalizzazione razziale e la costante minaccia della deportazione, il migrante può pervenire a uno stato di autoreclusione nel privato e alla totale invisibilità sociale. In questo modo, l'esternalizzazione dei

⁶ Per approfondire il tema dell'illegalità come status giuridico, la sua distinzione con l'assenza di documenti o le condizioni di deportabilità nel contesto statunitense v. De Genova 2002.

campi di detenzione o il loro collocamento ai margini delle metropoli è solo una tra le diverse pratiche di reclusione all'interno di un più ampio arcipelago d'istituzioni finalizzate a rallentare il processo migratorio, disciplinare la loro presenza nelle città e accelerare la loro espulsione. Potremmo dire che la stessa minaccia della deportazione induce a un'*inclusione escludente* dei migranti.

Al contempo, i migranti, in quanto soggetti attivi e non solo passivi degli strumenti coercitivi o delle imposizioni culturali, sono in grado di mantenere legami affettivi e politici nonostante i numerosi casi di isolamento. Nell'esempio statunitense sopra citato, le donne sono autrici di una tessitura di reti di sostegno informale capace di tutelarle nei propri quartieri e costruire continuamente una geografia di mutualismo all'interno delle maglie della sicurezza. In alcuni casi, anche i sindacati svolgono una funzione resistenziale, assumendo l'opposizione alle deportazioni come loro priorità politica nell'organizzare e difendere i lavoratori (Bacon 2005). In breve, le forme di resistenza agite sono diffuse e diversificate, sia rispetto alla rappresentazione dei migranti, sia alla creazione di reti politiche che respingono le forme di autoesclusione e deportazione massiccia.

La definizione dell'autorità politica oltre i confini statali o sovranazionali, evidenzia come lo spazio urbano e transnazionale sia geograficamente frattalizzato in confini interni ed esternalizzati, pratiche di esclusione che segmentano, in modo più o meno visibile, il nostro paesaggio quotidiano. La rappresentazione dei migranti in quanto clandestini o illegali è un'ulteriore funzione, altrettanto forte, di questo confine eterogeneo che si moltiplica spazialmente e s'impone sui corpi migranti tramite una continua stigmatizzazione e discriminazione che li divide tra coloro desiderabili e non, tra estranei e cittadini, tra residenti e deportabili. Laddove la metropoli è stata oggetto di largo interesse per le accelerazioni che comporta sulla vita dei singoli, emerge ora quanto la temporalità possa essere un violento strumento di confinamento, rallentamento e autoreclusione nello spazio urbano.

bibliografia

- Bacon D. 2008, *Illegal people. How globalization creates migration and criminalize migrants*, Beacon Press, Boston.
- Balibar É. 2002, *Politics and the other scene*, Verso, London.
- Breuer R. 2012, "German courts halts refugee deportation", *Deutsche Welle*, consultato a ottobre 2013, www.dw.de/german-court-halts-refugee-deportation/a-16097797-1
- Carmagnani M. 2005, "Migranti e transnazionalizzazione", in (a cura di) Salvatici S., *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubbettino, Soveria, pp. 167- 174.
- De Genova N. 2002, "Migrant 'illegality' and deportability in everyday life", *Annual*

Reviews of Anthropology, Columbia University, no. 31, pp. 419 - 447.

Glick-Schiller N., Basch L. & Blanc-Szanton C. 1994, *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation- states*, Routledge, New York.

Glick-Schiller N. & Faist T. 2010, *Migration, development and transnationalization: a critical stance*, Berghahn Books, Oxford.

González Casanova P. 2003, "Colonialismo Interno. Una redefinición", *Rebeldía*, no. 12, pp. 409-434.

Grigion N. 2009, "Approvato dal Senato il Pacchetto Sicurezza. Il DDL 733", *Progetto MeltingPot Europa*, consultato a ottobre 2013, <http://www.meltingpot.org/Approvato-dal-Senato-il-Pacchetto-Sicurezza-Il-ddl-733.html#.UpzTKGSYCJE>

Home Office Government UK 2012, *Migration Statistics*, consultato a ottobre 2013, www.gov.uk/government/collections/migration-statistics

Hutnyk J. (a cura di) 2012, *Beyond borders*, Pavement Books, WebEditor.

ICE 2012, *Removal statistics*, consultato a ottobre 2013, www.ice.gov/removal-statistics.

ISTAT 2012, *Notizie sulla presenza straniera in Italia*, consultato a ottobre 2013, www.istat.it/it/archivio/stranieri.

Karakayali S. & Rigo R. 2010, "Mapping the European space of circulation", in (a cura di) De Genova N. and Peutz N., *The deportation regime. Sovereignty, space, and the freedom of movement*, Duke University Press, Durham&London, pp. 123- 144.

Medici per i diritti umani 2012, consultato a ottobre 2013, www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Tabella_comparativa_2011-2012.pdf

Mezzadra S. & Neilson B. 2013, *Border as method, or, the multiplication of labor*, Duke University Press, Durham.

Migration Observatory 2011, *Deportations, removals and voluntary departures in UK*, consultato a ottobre 2013, www.migrationobservatory.ox.ac.uk/briefings/deportations-removals-and-voluntary-departures-uk

Murji K. & Solomos J. 2005, *Racialization. Studies in Theory and Practice*, Oxford University Press, Oxford.

Ngai M. M. 2004, *Impossible subjects: illegal aliens and the making of modern America*, Princeton University Press, Princeton.

Papastergiadis N. 2000, *The turbulence of migration. Globalization, DEterritorialization and Hybridity*, Polity Press, Cambridge.

Sadowski-Smith C. 2002, "Reading across diaspora: chinese and mexican unocumented immigration across U.S. land borders", in (a cura di) Sadowski-Smith C., *Globalization on the line. Culture, capital and citizenship at U.S. borders*, Palgrave, New York, pp. 69- 98.

Salih R. 2005, "Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini", in (a cura di) Salvatici S., *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, SISSCO, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 153- 166.

Sayad A. 2006, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, ombre corte, Verona.

Stranieri in Italia 2009, *Pacchetto sicurezza e immigrazione. Cosa è cambiato*, consultato a ottobre 2013, www.stranieriinitalia.it/normativa-pacchetto_sicurezza_e_immigrazione_cosa_e_cambiato_9545.html.

Talavera V., Núñez- Mchiri G. G. & Heyman J. 2010, "Deportation in the U.S.- Mexico Borderlands. Anticipation, Experience, and Memory", in De Genova N. and Peutz N. (a cura di), *The deportation regime. Sovereignty, space, and the freedom of movement*, Duke University Press, Durham& London, pp. 166- 195.

Tassel F. 2013, *Les expulsions de sans-papiers en forte hausse en 2012*, consultato a ottobre 2013, www.liberation.fr/societe/2013/01/21/les-expulsions-de-sans-papiers-en-forte-hausse-en-2012_875631



**Rappresentare
i tessuti**

di Maria Chiara Virgili

Who's maps? Interrogating authorship in collective map-making

@ Maria Luisa
Giordano |

Collective
cartography |
Urban
representations |
Local knowledge |

In the framework of my PhD research, this paper describes some considerations I developed before and during my fieldwork, as I faced several challenges related to the legitimacy of my role as a cartographer trying to integrate local knowledge and inhabitants' representation in academic research. In this paper I discuss the researcher's role and potential influence in the construction of cartographic knowledge in fieldwork and institutional project, as well as in academic teamworks, provoking deeper considerations. When local knowledge is integrated in mapping, studies often talk about participatory and collective mapping, or participatory GIS. The negotiation among the different kinds of knowledges and representations, nonetheless, engender power relationships in the map-making. Moreover, I draw a parallel between collaborative and participatory mapping and academic teamworks, as all these processes share the goal of integrating different kind of knowledges. In this perspective, this paper analyses the question of the authorship of maps, as a pretext to interrogate the roles of actors involved in collective map-making processes. I argue that only a deep analysis of the context and of the research design can help to identify these power relationships.

Introduction

Every collective map-making process is a constant negotiation among different kinds of knowledge; cartographic knowledge nonetheless is dominant as it gives to the results their final expression (the map). The power relationships between producers and users of maps have been deeply analysed (Kitchin et al. 2011; Crampton 2011; Harley 2008; Parker 2006), but a deeper attention could be paid to dynamics in cartographic teams, in order to apprehend how they influence the process of map-making.

This paper describes some considerations developed before and during

the fieldwork conducted in the framework of my PhD research on the use and appropriation of the notion of neighbourhood. In particular, I consider the role and potential influence of the cartographer in research featuring local knowledge and representations. Deeper ethical considerations have arisen, when facing the problem of the legitimacy of the cartographer's work and of determining the best way and moment to integrate into map-making the knowledge of the interviewed actors.

This paper will develop some reflections about the authorship of the map, as a pretext to analyse the map-making process and the role of the cartographer in collective teams in academic and field research, as well as in collaborative grassroots or governmental projects.

In interrogating authorship, the concern here is not with intellectual property; rather, the aim is to identify roles, contributions and responsibilities in this process.

I will try to identify some key-questions about the dynamics of map-making, particularly when just one actor has a cartographic knowledge, even though collective map-making can take place in quite distinct contexts, some dynamics can be compared.

The comparison between collective map-making in fieldworks or participatory processes and in academic teamworks illustrates some common dynamics which are more easily identifiable in the second context. The parallel shows how complex the dynamics among actors in a collective mapping activity can be.

Fieldworks?

Generally speaking, despite the great variety of collective and collaborative map-making processes, two common elements can be identified: the idea of integrating local non-professional knowledge and the goal of producing maps.

The first refers to Turnbull (2000, p.132) statement, "if the full power of the knowledge is to be recognised it is not enough for it to be valued in its own right, it must also to be understood in a comparative context". In other words, all the knowledges playing a role in the process have to be involved in a same-level exchange. Moreover, according to Turnbull (*ibid.*, p. 20), "a necessary condition for fully equitable comparison is that Western contemporary technosciences, rather than being taken as definitional of knowledge, rationality or objectivity, should be treated as varieties of such knowledge systems".

If every actor contributes to the process with a specific knowledge, this is true also for the cartographer(s).

Moreover, there is often not only a variety of actors, but also a variety of geographical and cartographic knowledge. When different kinds of knowledge contribute to the same product, (the map), power relationships should be taken into account (Parker 2006).

In relation to mapping practice, many studies have paid attention to the different cartographic tools which can be involved. Many reflections have come from critical cartography, as well as from research on participatory mapping, because different kinds of cartography emerge from different

ontologies and epistemologies (McKenna et al. 2008).

Crapton & Krygier (2006, p.18) state that “critiques of Euclidean space which point to its ideosyncracies, localness or its contingent nature show that not all knowledge can be “scientized”. Debarbieux & Lardon (2003, p.22) argue also that avoiding the obligation of topographical precision makes mobilising this competence easier, because, as Soini (2001, p.235) also states, drawing can “represent a natural way of communicating spatial issues and values related to them”. Moreover, according to Sieber (2006), one of the key issues is when, in such a collaborative endeavour, maps begin to be used or produced.

These elements point to a key-question: who concretely draws the map? Who is considered a cartographer?

Parker (2006, p.475) argues that “[...] little is known about how organizational and individual perceptions and decisions structure the inclusive (or exclusive) nature of community-mapping projects”.

Moreover, Sieber (ibid, p.499) highlights that the integration of technology can create problems with non-professionals: “The corollary is how much GIS must be learned by individual stakeholders and what technologies can be supported by available resources”. In my opinion the technological divide, which can be partially surmounted through pencil sketching or training sessions, is only one of the problems of authorship in collective map-making. I think that the key-point concerns power relationships among actors with and without cartographic knowledge in the team because, as Parker (2006, p.475) states, “[...] intentional exclusion, limited resources, and lack of critical reflection can impede mapping projects from attaining input from diverse groups [...]”.

Three key-questions, crossing the characteristics of projects, can help to illustrate the construction of these power relationships:

1) Bottom-up or top-down? In a grassroots project, the community leading the process usually is concerned that the project be collective. Parker (2006) argues that inclusion, transparency and empowerment are nearly universal goals of community-mapping projects. Institutional projects sometimes integrate collective or participatory processes, but the link with the institution makes the power relationship stronger. Sieber (ibid) highlights that Public Participation GIS can either empower or marginalize a group, depending on how the process is structured and organized. Moreover, she argues that “the eponymous incorporation of the word participatory is problematic because it necessitates a role for an intermediary”. (Sieber ibid, p.500).

2) Are there professional cartographers? In both grassroots and institutional projects professional cartographers can be involved to facilitate the access to technological tools or to contribute to the map-making; rather, sometimes, the members of the team are already able or learn to use the cartographic tool(s). Craig and Elwood (1998) argue that, in a community-mapping project, there is a power relationship between technically able actors and nontechnical ones. Sieber (ibid. p.500) states also that “academics and practitioners may be placed in an external position of critiquing the participatory GIS models employed by less powerful agents, instead of being

granted a position to intercede on their behalf”.

3) What is the intersection of expertise, research interests and activism? The context and the final goal of the map-making process contribute to define power relationships. Moreover, in every of these processes not only the goal of the involved actors is important, but also the goal of the cartographers: comparing knowledge systems, contributing to communities empowerment, or gathering information for an institutional project entail different power relationships. Sieber (2006, p.502) highlights that the goal can influence the process: “An academic, for example, may be driven as much by the stated goals of a project as by his or her hopes for a job retention, tenure, and promotion [...]. A CBO¹ may simply want a researcher to produce a series of paper maps that show neighbourhood conditions, which may conflict with the researcher’s goal to build the GIS capacity of that CBO”.

Or teamworks?

Cartographers usually work with other with other researchers in groups with different organizational structure in which they have different roles. In particular, when the team is multidisciplinary, the cartographer can be integrated in different phases of the research.

Referring to my personal experience, for instance, in 2009, as a student, I made a map with a classmate that was later published in the atlas of *Le Monde diplomatique* (Halimi 2009). We did the research, we conceived the representation, but the graphic designers of *Le Monde diplomatique* changed the layout to fit the Atlas’ one. Is it still the same map? In 2012 I made a map for a colleague’s book about the history of Ethiopia (Sohier 2012). I tried to respond to her needs, but the map-making is mine. We both signed the map, because I did not want to sign it alone, as it was not my research topic.

These examples show on the one hand that different organizational structures in the team create different different balances in matching cartographic knowledge and practice with other researchers’ knowledge. Therefore, who is the author of those maps? Despite the efforts, is the cartographer’s influence identifiable in the final representation?

In academic teamworks usually there is a same-level exchange among researchers who share comparable goals, and the main problem deals just with publication strategies and with the fact that a map is rarely evaluated as a scientific product on the same level of a paper; but these experiences contributed to my reflection on the role of cartographers in the construction of geographical knowledge.

These examples show the importance of the role of the cartographer in the construction of geographical knowledge. I think that these considerations not only apply to academic research group, but even more to some fieldwork dynamics in research featuring local knowledge.

Discussion

The role of the cartographer in an academic teamwork and in collective or participatory map-making is comparable because in both these cases the

aim is joining different kinds of knowledge together. In academic research the problem of authorship arises. In field research or participatory processes the role of the expert needs to be analysed.

The same reasoning behind the idea that a map cannot be evaluated as a paper in a publications list in my opinion engender a general underestimation of the role of the cartographer in collective map-making.

Nevertheless, out of the academic teamworks the balance among actors could be different and the cartographer can have different roles, according with the organizational structures of the team and with the goals of the process. Thinking the collective map-making in terms of teamwork is a way to identify the roles.

More precisely about authorship, as Parker (2006, p.476) states, "community authorship can help make the map more credible or accountable to local community members as the knowledge is derived from those familiar with and presumably knowledgeable about a place".

Nevertheless, a deeper analysis should be conducted about the dynamics of power relationship in the different kind of mapping processes, as "[...] maps are active; they actively construct knowledge [...]" (Crampton & Krygier 2006, p.15).

Therefore, power relationships in map-making processes depend on the organizational structures of actors and on several elements which define the context.

On the one hand, for instance, some elements, such as the idea of same-level exchange among the actors involved, are more easily identifiable in the academic context. On the other hand, the definition of "collective" or "participatory" mapping should be analysed in each step of the construction of the cartographic knowledge. Sieber (ibid. p.500) argues, for instance, that "a bottom-up process may be preferred; the word participatory prescribes an element of top-down intercession".

The role of the researcher (and in particular of the cartographer) in different contexts changes, according with the research design, and it engenders dynamics comparable to those which critical geographers identified in the relationship between map producers and users.

references

- Craig W.J. & Elwood S.A. 1998. "How and Why Community Groups Use Maps and Geographic Information", *Cartography and Geographic Information Systems*, vol. 25, no 2, p.95-104.
- Crampton J.W. 2011, *Mapping: A Critical Introduction to Cartography and GIS*, John Wiley & Sons.
- Crampton J.W. & Krygier J. 2006, "An introduction to Critical Cartography", *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, vol. 4, no 1, p.11-33.
- Debarbieux B. & Lardon S. 2003, *Les figures du projet territorial*, La Tour d'Aigues, Ed. de l'Aube/Datar.
- Halimi S. (ed.) 2009, *L'atlas un monde à l'envers*, Le Monde diplomatique.
- Harley J.B. 2008, "Maps, knowledge, and power", in G. Henderson & M. Waterstone (eds), *Geographic Thought: A Praxis Perspective*, Routledge.
- Kitchin R., Dodge M. & Perkins C. 2011, "Introductory Essay: Power and Politics of Mapping", in M. Dodge, R. Kitchin & C. Perkins (eds), *The Map Reader*, John Wiley & Sons, Ltd, p. 387–394.
- McKenna J. et al. 2008, "Accurate Mental Maps as an Aspect of Local Ecological Knowledge (LEK): A Case Study from Lough Neagh, Northern Ireland", *Ecology and Society*, vol. 13, no 1, p.13.
- Parker B. 2006, "Constructing Community Through Maps? Power and Praxis in Community Mapping", *The Professional Geographer*, vol. 58, no 4, p.470-484.
- Sieber R. 2006, "Public Participation Geographic Information Systems: A Literature Review and Framework", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 96, no 3, p.491-507.
- Sohier E. 2012, *Le roi des rois et la photographie: Politique de l'image et pouvoir royal en Ethiopie sous le règne de Ménélik II*, Publications de la Sorbonne.
- Soini K. 2001, "Exploring human dimensions of multifunctional landscapes through mapping and map-making", *Landscape and Urban Planning*, vol. 57, no 3–4, p.225-239.
- Turnbull D. 2000, *Masons, Tricksters, and Cartographers: Comparative Studies in the Sociology of Scientific and Indigenous Knowledge*, Harwood Academic Publishers.